

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE

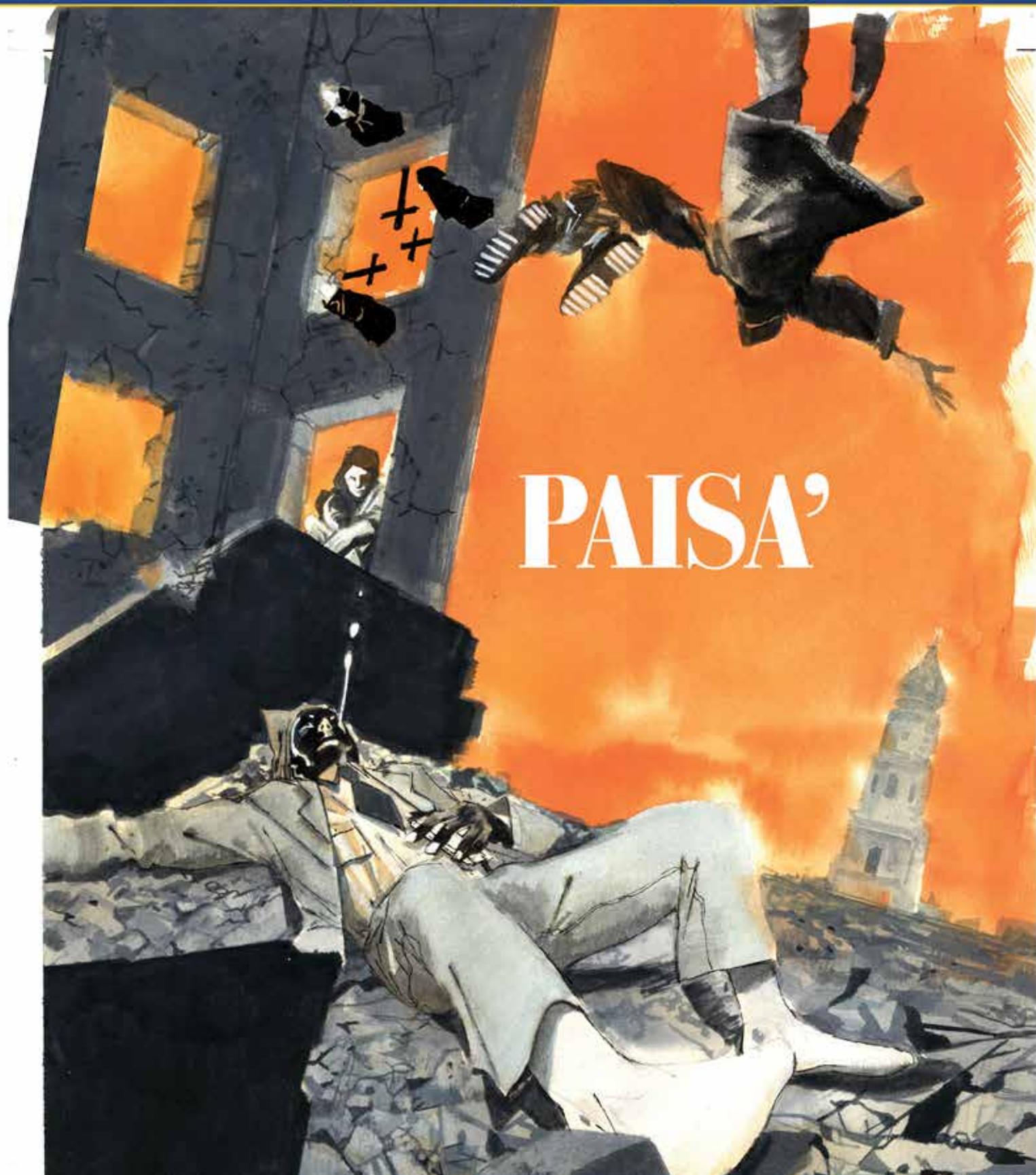


Federico Chiaricati
DALL'ANTIFASCISMO ALLA RESISTENZA: A
80 ANNI DALL'INIZIO DELLA LOTTA DI
LIBERAZIONE
pag. 3

Marco Ficarra
GLI STUDENTI DI FUMETTO
ILLUSTRANO LA RESISTENZA
pag. 5

Beatrice Mauriello
LA DIMENSIONE POLITICA DELLA LOTTA
FEMMINILE DE LA PERLA.
Dialogo con Stefania Pisani, Filctem-Cgil
pag. 10

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXI - numero 3 - Novembre 2023





di Anna Cocchi

Perché iscriversi all'Anpi

L'anagrafe è davvero impietosa. I giovani e le ragazze che hanno combattuto e resistito tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 sono persone ormai anziane e molti non ci sono più. Qualcuno si è domandato se avrà ancora senso un'associazione di partigiani in loro assenza.

E la risposta è sì, certo che ha senso. E non solo per un doveroso gesto di affetto e di riconoscenza. L'adesione all'Anpi serve ed è importante perché i nostri partigiani hanno sconfitto il nazifascismo ma non l'hanno vinto.

Purtroppo, in Italia e nel mondo, i rigurgiti di questa ideologia di morte sono sotto i nostri occhi quotidianamente. Le recenti affermazioni di partiti di estrema destra ora al governo in diversi Paesi e le continue minacce alle libertà in diversi stati, sono lo sfondo di una svolta in chiave antidemocratica. Ungheria, Svezia, Finlandia, Turchia, la nostra Italia (ma l'elenco è lungo e potrebbe continuare) sono lì a dimostrarci che intimidazioni, molestie, detenzione di manifestanti, attacchi ai giornalisti, censura sono all'ordine del giorno. Inasprire le pene, restringere gli spazi di libertà e di partecipazione sembra essere il filo conduttore dell'agire di tanti politici.

Non solo. Chi ha combattuto durante la Resistenza aveva in mente la Liberazione del nostro Paese dal nazifascismo ma chi ha combattuto per la libertà stava costruendo anche un mondo diverso e più giusto. Un mondo nel quale i diritti, che poi sarebbero stati sanciti dalla Costituzione, sarebbero stati garantiti a cominciare dal diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute.

Sappiamo com'è andata. Siamo ancora qui a parlare di diritti nel lavoro, della possibilità di avere accesso alle cure in tempi ragionevoli, a chiedere che la scuola e il diritto allo studio lo siano per tutti e non solo per gli abbienti, che la parità tra uomini e donne lo sia di fatto. Siamo ancora qui a batterci per non dover scegliere tra lavoro e salute, a pretendere per i nostri figli e nipoti un mondo pulito.

Siamo consapevoli che c'è ancora molto da fare per arrivare alla piena applicazione della Costituzione: per questo c'è ancora tanto bisogno di nuovi partigiani e di nuove partigiane. In estrema sintesi, però, se dovessi dire perché è importante iscriversi all'Anpi direi semplicemente perché siamo antifascisti, perché crediamo che l'antifascismo sia un valore imprescindibile per costruire il mondo migliore e più giusto sognato in montagna ormai 80 anni fa.

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583 47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto delle pagine 28 29 30: Sara Becagli
Illustrazioni: Andrea Franchini (copertina), Roberto Guerinoni (pag.4), Lucia Vagnoni, Sara Vincenzi, Federico Maffi, C. Raimondi e F. Pelosi, Francesco M. Ghedini aka EMME, Elisa Todisco, Matteo Verocchi, Lucia Ferrari, Eva Daffara (pag. 6-7), Riccardo Pedone (quarta copertina)

2 - Perché iscriversi all'Anpi

80° dall'inizio della Resistenza

3 - Dall'antifascismo alla Resistenza: a 80 anni dall'inizio della Lotta di Liberazione

5 - Gli studenti di fumetto illustrano la Resistenza

8 - Vincenzo Sardone (con la collaborazione di Luciano Nadalini), "Diario della vita del ribelle". Gino Nadalini, da soldato a partigiano in Grecia, Bologna, Pendragon, 2023

Attualità

10 - La dimensione politica della lotta femminile de La Perla. Dialogo con Stefania Pisani, Filctem-Cgil

16 - Imprenditoria solidale romagnola

19 - 4 Giugno 2023: FacciAmo Solidarietà

20 - Un ultimo passo verso la verità su Ustica

22 - Uno sguardo sul Mondo. Dialogo con David Carretta

Storia e Memoria

25 - Cile, i 50 anni di un golpe

Resistenze sul Territorio

28 - La sezione Anpi Alta valle del Reno

Vite resistenti

31 - Lucy Salani

DALL'ANTIFASCISMO ALLA RESISTENZA: A 80 ANNI DALL'INIZIO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

di Federico Chiaricati

Quest'ultimo biennio ha visto numerose ricorrenze riferite alla storia italiana legata al fascismo, a partire dall'ottobre 2022, quando molte iniziative in Italia e a Bologna hanno rappresentato strumenti utili soprattutto per la cittadinanza per comprendere e approfondire ulteriormente le modalità con cui il movimento e poi partito fascista riuscì a prendere il potere in Italia.

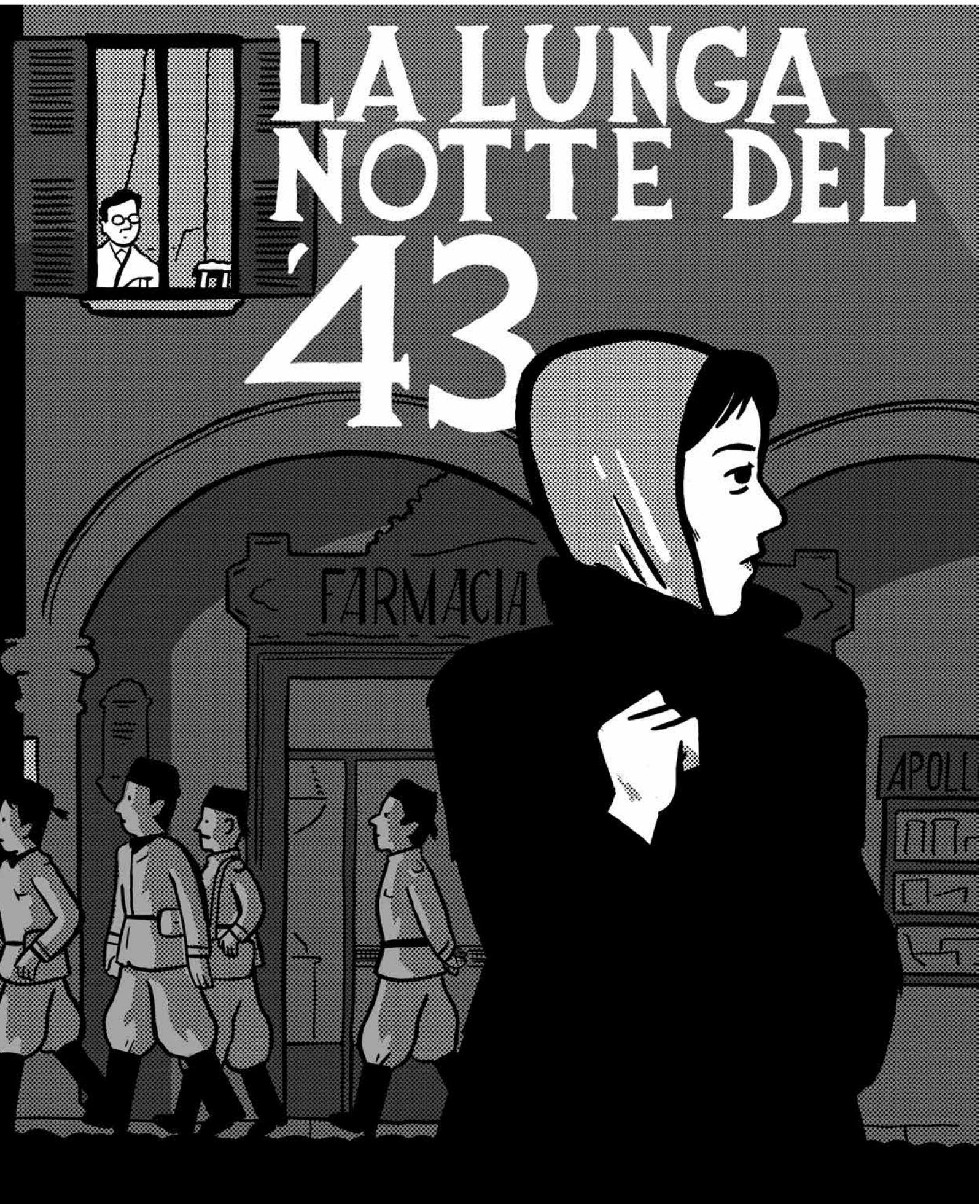
Questi appuntamenti sono stati sicuramente molto importanti per affrontare gli anniversari che stiamo incontrando nel 2023 e che ci accompagneranno poi per il 2024 e 2025, anche e soprattutto alla luce della presenza di un governo nazionale in larga parte costituito da membri di un partito erede della tradizione neofascista (o postfascista) italiana. Mi riferisco, come si può facilmente immaginare, al 25 luglio e all'8 settembre, che segnano ognuno uno spartiacque di fondamentale importanza sia da un punto di vista storico ma anche (se saputi cogliere nella loro complessità) valoriale, rapportandoli al contesto odierno.

Se il 25 luglio segna di fatto la fine del fascismo regime così come era stato conosciuto all'indomani della Marcia su Roma e dei provvedimenti degli anni seguenti (in particolare quelle comunemente chiamate "leggi fascistissime"), l'8 settembre, data con cui tutti si sono confrontati, anche i nostalgici del fascismo, è una data spesso descritta come "morte della Patria". Da un certo punto di vista le immagini ignobili e imbarazzanti di una classe dirigente (a partire dalla famiglia Savoia) che fugge dinanzi all'invasione nazista e alla ripresa di un fascismo "nuovo" (che già i contemporanei chiamavano "neofascismo") e la dissoluzione completa dell'esercito e dello Stato, possono effettivamente richiamare alla morte di una Patria, o di una Nazione.

Contemporaneamente si tratta anche della nascita di qualcos'altro, di un nuovo concetto, di nuove visioni e progetti, che già da tempo erano elaborate nelle reti clandestine dell'antifascismo, spesso rinchiuso al confino o costretto all'emigrazione. Se di morte di una patria si può parlare, questa era forse quella liberale che non seppe, e non volle, opporsi efficacemente prima alla violenza dello squadristo e poi all'instaurazione della dittatura.

Da quel fardello di un'Italia inadeguata a far fronte alle sfide che il futuro portava con sé nacque appunto qualcosa di nuovo, che solamente con la messa in discussione di tutto poteva trovare un proprio sbocco reale e concreto nella vita e nelle menti degli italiani. Fu anche quella capacità di comprendere i limiti ideali, organizzativi, comunicativi, militari, ecc. che avevano portato l'antifascismo a perdere nei confronti di un avversario ben equipaggiato e pronto

LA LUNGA NOTTE DEL '43



anche e soprattutto allo scontro violento per imporre la propria visione del mondo.

La Resistenza fu certamente una lotta armata per sconfiggere gli occupanti nazisti, ma fu anche un processo di liberazione personale e, per quanto possibile, collettivo da tutto ciò che aveva bloccato lo sviluppo di un antifascismo che fosse capace di progettare un'Italia nuova e tracciare un percorso di emancipazione dal fascismo e dalle cause che lo avevano scatenato, quindi anche dall'Italia liberale.

Questo ottantesimo dell'inizio della lotta di Liberazione, della Resistenza, lo dobbiamo forse vivere come la capacità di affrontare i limiti che anche noi antifascisti abbiamo vissuto, e contro cui ci stiamo ancora scontrando. Se infatti siamo davanti a un governo espressione di quell'area neo o post-fascista che mai ha davvero rinnegato il ventennio, probabilmente il mondo antifascista deve riconoscere limiti ed errori nel proprio operato fino ad adesso. Limiti che forse sono quelli dell'incapacità di progettare prospettive di cambiamento vero e concreto della vita reale delle persone, superando tutte le cause che hanno portato a crisi sociali, economiche e culturali.

È certo che non esistono ricette precostituite, non sono mai esistite. Quei cittadini, quegli antifascisti, che fecero la scelta di combattere nelle brigate partigiane a partire dal 1943 certamente non sapevano come sarebbe stata scritta la Costituzione nel 1948, ma accettarono di mettere tutto in discussione, anche le convinzioni che li avevano guidati fino a quel momento, per un progetto nuovo con valori che, soprattutto i più giovani, impararono a conoscere nelle riunioni delle brigate e nel dialogo con le altre persone. Questa è forse una delle prospettive per chi, come noi, fa della Costituzione e dei suoi valori un perno fondamentale della propria azione. Aprire una discussione e un confronto liberi, che riconoscano i limiti che ci hanno portato a dover affrontare un governo con gli eredi del Movimento Sociale Italiano in maggioranza. Un confronto che porti anche la capacità di pensare insieme a una società nuova, che sappia liberarsi da quegli ostacoli che evidentemente ci hanno allontanati da una strada che, per quanto complessa, merita ancora di essere percorsa. Quella dell'emancipazione umana e della fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

GLI STUDENTI DI FUMETTO ILLUSTRANO LA RESISTENZA

di Marco Ficarra

Da diversi anni è in atto una collaborazione tra il mondo del fumetto bolognese e l'Anpi Pratello per la realizzazione del calendario che viene illustrato affrontando ogni volta un diverso punto di vista sempre legato al tema della Resistenza: dalla letteratura, alle Resistenze, ai principi della Costituzione, per approdare nel 2023, in collaborazione con la Cineteca, ai film che hanno raccontato la lotta partigiana. Con il mio coordinamento, gli studenti hanno realizzato una reinterpretazione grafica di 12 film selezionati.

Questa collaborazione è stata formalizzata nei mesi scorsi con una convenzione tra l'Accademia di Belle Arti di Bologna, in particolare il biennio di specializzazione in Linguaggi del Fumetto, e l'Anpi provinciale di Bologna. L'obiettivo è quello di instaurare un presidio culturale tra l'Anpi e le nuove generazioni di artisti che possano cimentare i loro talenti affrontando il tema della Resistenza.

L'argomento che di volta in volta viene scelto per il calendario è anche un modo per dare una lettura diversa della complessità del fenomeno resistenziale italiano. Il compito che viene assegnato agli studenti non è solo quello di un'interpretazione estetica più contemporanea o una semplice rappresentazione del passato, ma una vera e propria reinterpretazione in chiave moderna dei valori della Resistenza.

Se consideriamo che gli studenti hanno mediamente poco più che vent'anni e che per loro la Lotta di Liberazione dal nazifascismo è un momento storico lontano nel tempo, la loro lettura diventa interessante anche per l'Anpi stessa che è impegnata nella valorizzazione della memoria della Resistenza e dei valori della Costituzione soprattutto fra i giovani.

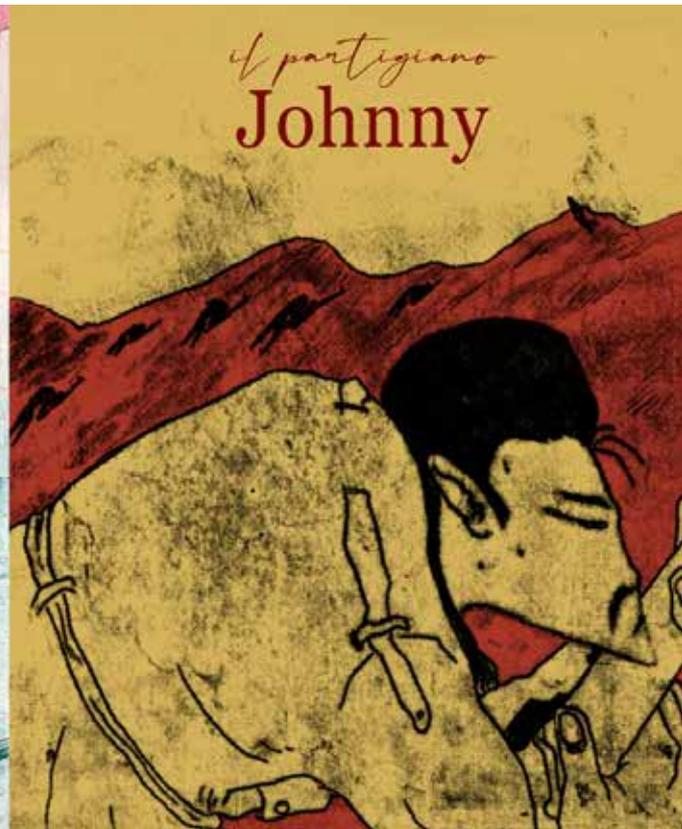
La rilettura da parte degli studenti di determinati momenti della storia partigiana aiuta anche ad aggiornare nel linguaggio alcuni principi già espressi nella Carta Costituzionale, come per esempio il ruolo delle donne nella società di ieri e di oggi. Non è un caso, infatti, che spesso le

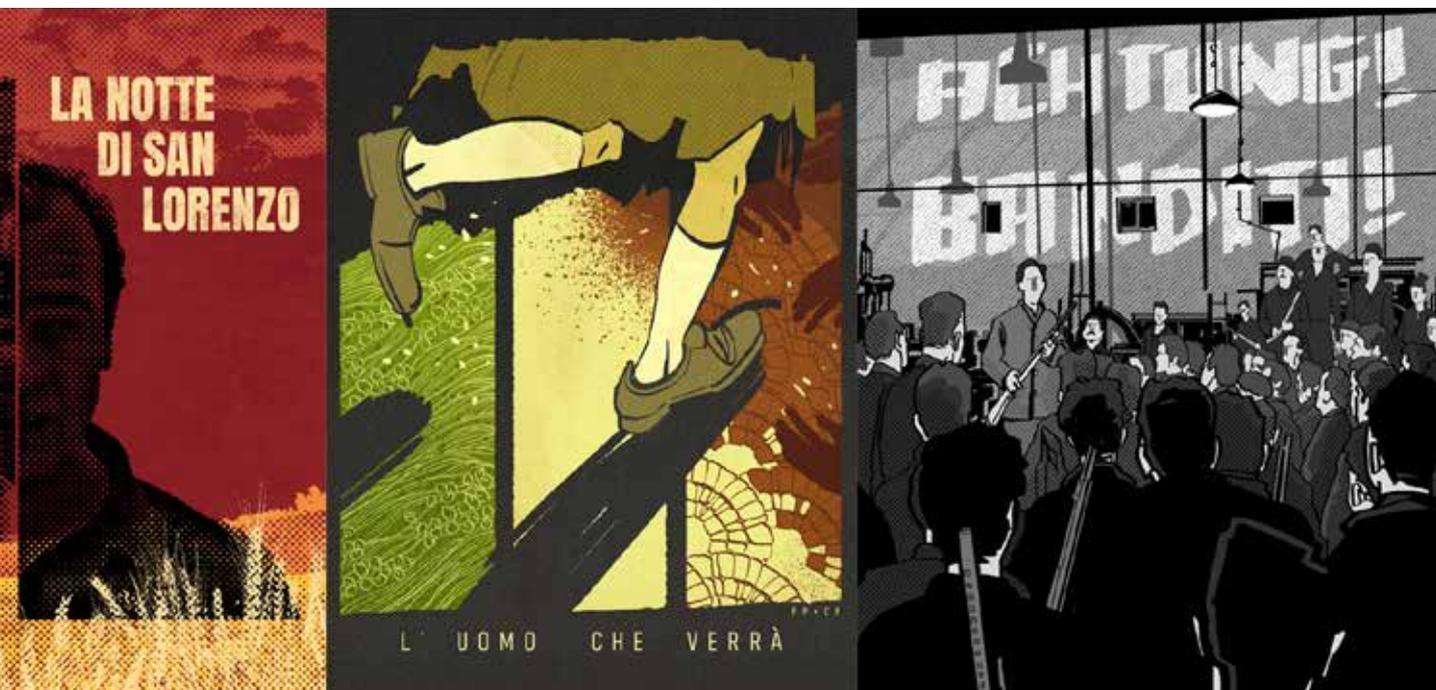


protagoniste delle illustrazioni siano le donne che hanno partecipato alla Resistenza.

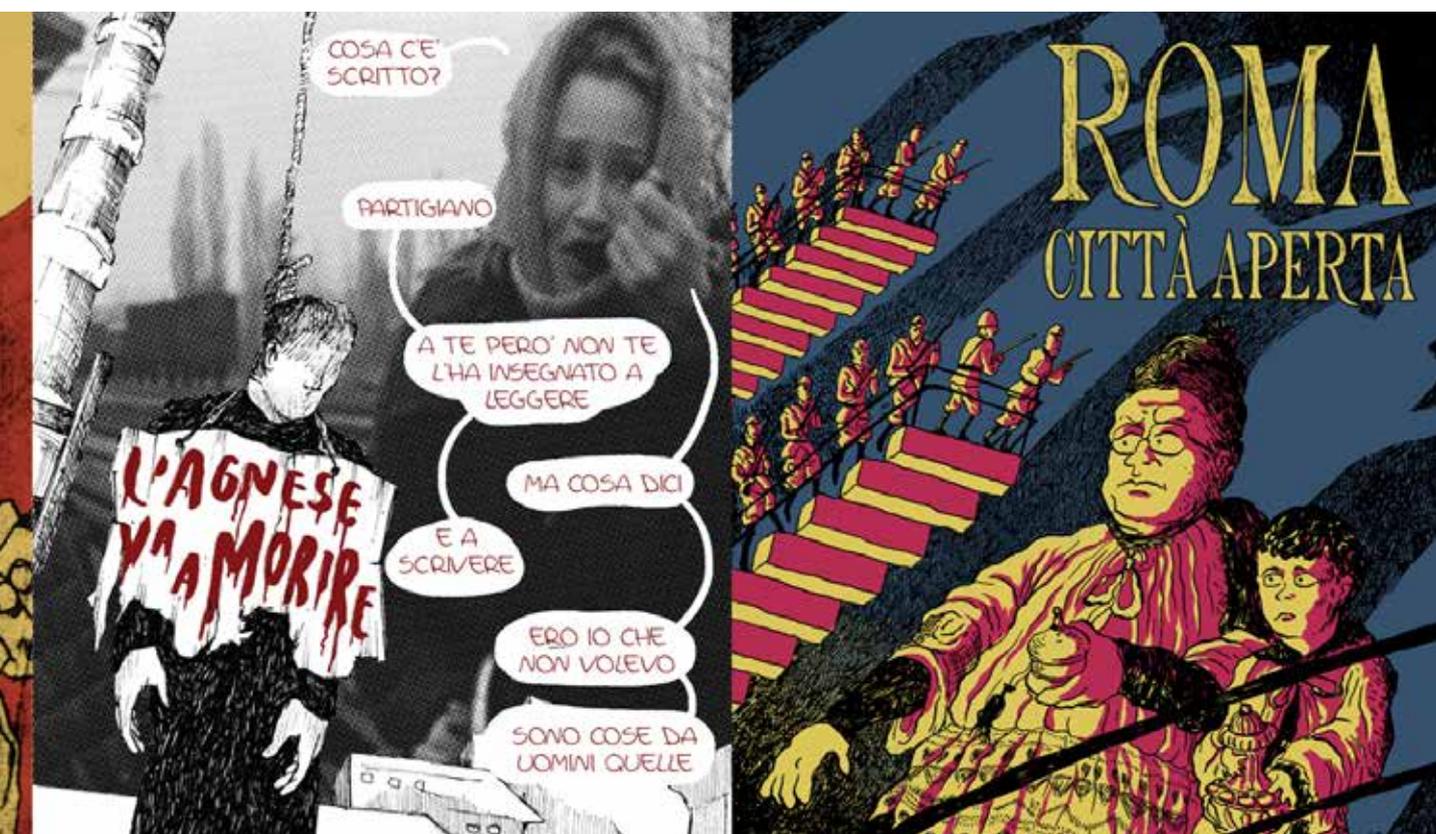
Il valore di contemporaneità e modernità della lotta partigiana e dell'antifascismo, inoltre, risulta ancora più evidente nel momento in cui è palese il tentativo di riscrivere in chiave revisionista quella parte della storia ad opera di strati della società e della politica italiana.

Il nuovo calendario a cui si sta lavorando per il 2024 vedrà l'interpretazione di alcuni canti partigiani che il Coro Resistente del Pratello porta in giro ogni anno per le strade di Bologna in occasione della Festa del 25 Aprile.





Questo calendario è dedicato al cinema italiano che ha affrontato il tema della Resistenza. Gli studenti del biennio di specializzazione in Linguaggi del fumetto dell'Accademia di Belle Arti di Bologna hanno interpretato dodici locandine di dodici film selezionati con l'amichevole collaborazione della Cineteca Comunale di Bologna. Un ringraziamento speciale agli autori che resistono con noi!



**Vincenzo Sardone
(con la collaborazione
di Luciano Nadalini),
“DIARIO DELLA VITA
DEL RIBELLE”. GINO
NADALINI, DA SOLDATO A
PARTIGIANO IN GRECIA,
Bologna, Pendragon,
2023**

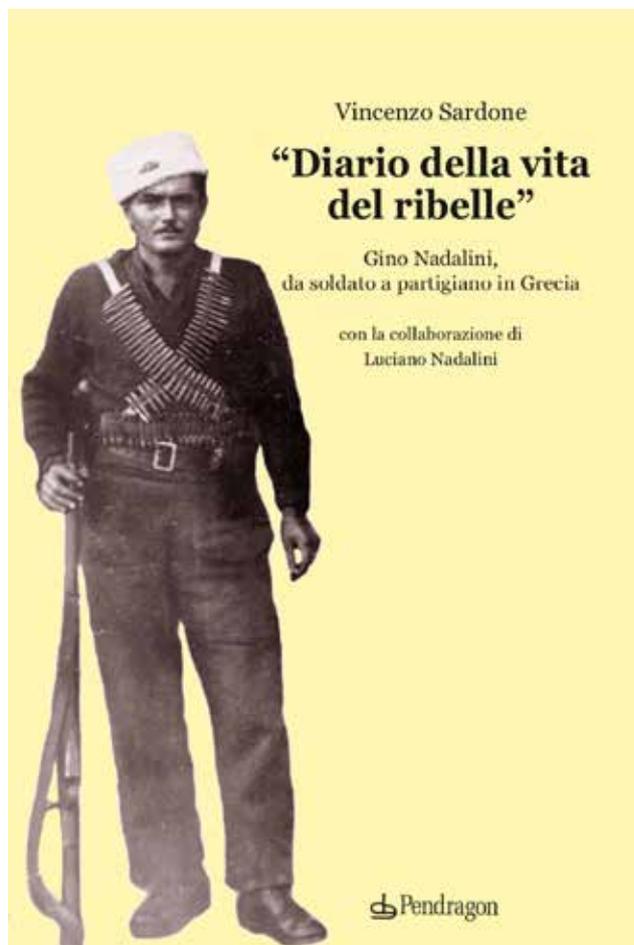
Prefazione

di Anna Cocchi ed Elisabetta Perazzo

La storia dell'Anpi prende il via nella fase più tragica della guerra, quando l'occupazione nazista e il tentativo fascista di mantenersi in vita con la Repubblica di Salò costrinsero gli italiani a decidere da che parte stare. Già l'8 settembre del 1943, con il disvelamento della catastrofe della guerra e la perdita materiale di una guida, ogni singolo italiano dovette fare i conti con la propria visione del mondo, i propri sogni, le proprie speranze, i propri affetti. Dopo vent'anni di un regime che aveva cresciuto due generazioni di giovani al suono di una fanfara fatta di verità manipolate, di propaganda menzognera, di “libro e moschetto fascista perfetto”, gli italiani si erano ritrovati soli, sconfitti e col nemico in casa.

E tuttavia tanto sconvolgimento portò con sé anche il risveglio di una coscienza collettiva, la determinazione, per molti, di rendersi partecipi di un progetto nuovo che disegnasse un futuro fatto di libertà, giustizia sociale e pace. I partiti antifascisti, che si costituirono subito nel Comitato di Liberazione Nazionale, diedero voce e organizzazione a questa volontà, consapevoli che la lotta di liberazione avrebbe segnato la rottura definitiva col passato fascista, ma che avrebbe anche avuto costi altissimi in vite umane e distruzione del Paese.

L'Anpi venne fondata dal Cnl del centro Italia il 6 giugno del 1944 e ne fecero fin da subito parte tutti i capi partigiani che guidavano la Resistenza nel Comando generale dei Volontari della Libertà, il braccio armato del Cnl, il ricostituito esercito di Liberazione, a cui si unirono molti resistenti.



Era necessario dare voce e unità al movimento partigiano, impegnato a restituire all'Italia piena libertà e, con la partecipazione attiva alla ricostruzione materiale e morale del Paese, a impedire in futuro il ritorno di ogni forma di fascismo. Una Resistenza, la nostra, rappresentata non solo dalle brigate partigiane operanti nel nostro territorio, ma anche dai tanti militari italiani che combatterono fuori dai nostri confini. Soldati italiani che, nel settembre del 1943, da nemici divennero compagni di strada dei nuclei di resistenza formati in quei paesi europei, in cui si erano imposti come occupanti, come pure dentro i campi di concentramento tedeschi rifiutando l'adesione alla Repubblica di Salò.

È successo in Grecia, in Albania, in Jugoslavia e in Francia, spesso anche subendo la naturale diffidenza dovuta alla recente memoria dell'occupazione nazifascista. Soldati italiani che con le loro vite hanno riscattato l'onore del nostro Paese.

La storia raccontata in questo libro, infatti, ci parla di un soldato italiano, Gino Nadalini, che in Grecia l'8 settembre '43 decise di unirsi ai

partigiani greci (gli *andartes*), rifiutando sia la resa ai tedeschi, sia l'adesione alle milizie repubblicane collaborazioniste.

Queste storie non vanno dimenticate per due ragioni: la prima perché le loro scelte smentiscono l'adagio che la Resistenza abbia riguardato solo la parte del Paese che subì l'occupazione nazista più a lungo; la seconda perché le loro esperienze, con il loro contributo alla liberazione di altri popoli, rafforzarono e diedero concretezza alla realizzazione del Manifesto di Ventotene: il sogno di una Europa libera, unita e democratica.

Eppure, fin dall'immediato dopoguerra si cercò in ogni modo di nascondere il grande portato della Resistenza e della guerra di Liberazione, quasi che essere stati partigiani fosse diventata ragione di sospetto e di ostacolo ai nuovi equilibri usciti dalla guerra. Con la rottura dell'unità nazionale e la formazione di un nuovo governo che escludeva socialisti e comunisti, riprese forza negli apparati istituzionali una certa continuità con metodi e procedure attive sotto il regime fascista, in contrasto con i principi fondamentali scritti nella nuova Costituzione Repubblicana.

I primi a farne le spese furono proprio i partigiani che avevano aderito ai Volontari della Libertà e che furono espulsi dai corpi di polizia; ma poi l'ostracismo si allargò fino a toccare migliaia di lavoratori pubblici e privati, che furono licenziati solo perché appartenenti al Partito Comunista e/o al sindacato Cgil, molti di loro conosciuti per la loro appartenenza alle brigate partigiane. Solo a Bologna più di 8.000 furono i licenziati per rappresaglia politica e sindacale nei settori privati; 250 nelle amministrazioni pubbliche.

Uomini e donne che avevano fortemente creduto nel patto costituzionale e che pagarono col licenziamento, quando non anche con la condanna ad anni di detenzione, la loro coerenza con gli ideali per cui avevano lottato. Ma quel che è peggio, le loro vicissitudini hanno subito il silenzio; una sorta di *damnatio memoriae* che li ha cancellati dai libri di storia, forse per la difficoltà ad affrontare una riflessione completa sulle tante contraddizioni che allora si aprirono e che condizionarono non poco la realizzazione piena del nostro dettato costituzionale.

Dobbiamo in gran parte all'Anpi e alla sua infaticabile attività se non si è persa la memoria di una pagina davvero straordinaria di coraggio e di riscatto del nostro Paese.

Un tassello di storia

di Mauro Maggiorani

Credo che la storia sia un mosaico di cui possiamo apprendere appieno il senso solo soffermandoci ad analizzare da vicino i singoli tasselli. Questa possibilità ci è offerta dalla vicenda umana, comune a molti militari italiani dopo l'8 settembre del 1943, vissuta dal castelfranchese Gino Nadalini, in quegli anni soldato in Grecia.

Dopo l'armistizio, una fetta significativa dell'esercito italiano scelse di non collaborare con l'ex alleato nazista per dare, attraverso percorsi diversi, il proprio contributo alla Resistenza. Fu il caso occorso anche a Gino Nadalini, unitosi ai partigiani greci; una scelta che significava un doppio rifiuto: la resa ai tedeschi e l'adesione alla Repubblica sociale italiana.

Questo piccolo ma significativo tassello di storia





possiamo raccontarlo, a distanza di ottant'anni dagli eventi, grazie alla "passione per la memoria" dimostrata dal protagonista Nadalini e rinnovata negli anni da suo figlio Luciano.

Dell'esperienza greca Gino aveva conservato infatti un piccolo ma prezioso archivio, costituito soprattutto da un fondo personale composto da materiale fotografico, documenti, annotazioni e appunti. Questo materiale, assolutamente unico, andava a tracciare una sorta di "diario" di quell'esperienza. Volontà che segnala la consapevolezza con cui Gino visse quei mesi, immaginando che sarebbero stati tra i più significativi della sua vita.

Partendo dall'archivio privato Nadalini, conservato da Luciano – che di memoria storica si è sempre occupato, avendo a sua volta prodotto un archivio fotografico dichiarato di notevole interesse storico dal Ministero della Cultura – e utilizzando altre fonti, in particolar modo un documento rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Bologna (il foglio matricolare, che riporta con precisione la storia militare di Gino), Vincenzo Sardone ci ha restituito una storia ricca e avvincente.

Alle fonti archivistiche, l'autore ha aggiunto le conoscenze personali, frutto di anni di studio e ricerca su questi argomenti, la letteratura e la memorialistica esistente sulla guerra in Grecia e nei Balcani, oltre ad altre fonti secondarie, principalmente di natura giornalistica, coeve ai fatti narrati.

Un lavoro importante, arricchito dalle illustrazioni del fondo Nadalini, che può fornire una base di partenza per coloro che, specie se studenti, vogliono approfondire un pezzo di storia tra i meno conosciuti e frequentati nei percorsi scolastici nazionali.

LA DIMENSIONE POLITICA DELLA LOTTA FEMMINILE DE LA PERLA. Dialogo con Stefania Pisani, Filctem-Cgil

di Beatrice Mauriello

La lotta delle lavoratrici de La Perla è una storia che merita di essere raccontata non solo come gesto di solidarietà, per dare uno spazio e una voce a queste donne coraggiose e straordinarie impegnate nella difesa del loro posto di lavoro, ma soprattutto perché intreccia diverse tematiche e fa emergere alcuni dei problemi fondamentali che il mondo del lavoro si trova ad affrontare nel nostro Paese. È la storia di un sistema industriale capitalistico che, ormai asservito a folli logiche finanziarie, si mangia le nostre aziende, distruggendo quel patrimonio di qualità radicato nel nostro Paese; non più creazione di lavoro, ma rimozione di questo, desertificando e depauperando il nostro sistema industriale. È anche l'emblema di un territorio di eccellenza, quello bolognese, che non riesce a reagire alla crescente deindustrializzazione e rischia di smarrire tutto quel sistema di relazioni che ha fatto prosperare e crescere la nostra terra. Ma soprattutto questa è una storia di donne, di una lotta declinata al femminile che riesce a trovare modi, pratiche e codici nuovi per resistere. È una storia che dimostra come il nostro Paese e il mondo del lavoro abbiano bisogno delle donne e del loro modo creativo, innovativo e geniale, di portare nuova linfa e condurre la lotta in maniera inedita.

Stefania Pisani, segretaria generale Filctem-Cgil, durante l'intervista è appassionata, arrabbiata e commossa, parlando delle donne dell'azienda "La Perla". La sua rabbia e la commozione contagiano spesso anche me perché queste lavoratrici non alzano la voce solo per sé stesse, ma sono emblema di una nuova resistenza dai contorni ironici e creativi, una voce che deve diventare esempio per le lavoratrici, per le nuove generazioni e per tutte le lotte analoghe.

Partiamo dal principio: cosa sta succedendo e cosa è successo all'azienda La Perla?

"Le mani della Perla, patrimonio del *"saper fare italiano"*. Salviamolo!"



Immagini e composizione grafica di Sabina Bullo



A differenza delle crisi precedenti, nate da atti drammatici, questa volta siamo state noi a lanciare l'allarme e alzare la voce, raccontando quello che stava succedendo dentro l'azienda. Tutto comincia ad agosto 2022 quando veniamo convocate per attivare i contratti di solidarietà con la motivazione del rallentamento della produzione: tale scelta risultò anomala perché, dopo la crisi dovuta al Covid, per cui il settore del tessile e dell'abbigliamento è stato inevitabilmente fermo, il settore del lusso aveva riacquisito in pochissimo tempo i dati precedenti alla crisi Covid. La forbice allucinante tra i pochi che guadagnano tanto e i tanti che guadagnano poco fa sì che il settore del lusso resista bene ai periodi di crisi, abbigliamento compreso. La prima domanda che poniamo all'azienda, quindi, è come sia possibile che un prodotto del genere, che si muove nel target del lusso abbia problemi di carattere produttivo. La solidarietà inizialmente è di due giorni a settimana. Quando l'azienda ci convoca per la proroga dei contratti ci opponiamo perché non vediamo alcuna strategia produttiva. In quella sede proponiamo un giorno solo di solidarietà a settimana e l'inserimento di percorsi di formazione verso la transizione ecologica del settore. La nostra idea è quella di certificare le professionalità nella direzione ecologica, essendo il tessile già un settore avvantaggiato da questo punto di vista, così da ammortizzare questa fase di stallo costruendo per il futuro. Nonostante ciò,

ci accorgiamo che la produzione in azienda stava in realtà rallentando e che questa proroga non sia un voler prendere tempo in modo proficuo ma un voler temporeggiare e perdere tempo: chiediamo quindi un incontro in Regione, per coinvolgere immediatamente le istituzioni. Il 4 Maggio 2023, al tavolo della Regione, si collega Lars Windhorst, il proprietario del fondo Tendor (che ha acquistato l'azienda La Perla nel 2018) e conclude dicendo che avrebbe stanziato l'importo di 60/70 milioni di euro, finalizzati al rilancio del gruppo La Perla, a partire dal sito bolognese, il cuore dell'azienda, dove si trovano sia la parte di progettazione, di sviluppo del prodotto e la produzione dei prodotti di maggior qualità, sia i reparti trasversali come il marketing, la fotografia e l'e-commerce. Questi soldi sarebbero dovuti arrivare in due *tranche*, una entro maggio e l'altra entro la seconda settimana di giugno. Dopo la prima settimana di giugno nemmeno una parte di questi 60/70 milioni era arrivata e quindi convochiamo un nuovo tavolo in Regione per chiedere che gli accordi e gli impegni presi vengano mantenuti. Il signor Lars Windhorst non risponde neanche alla chiamata. Nel frattempo però scopriamo che, mentre noi stavamo aspettando i soldi, egli per tramite del fondo Tendor aveva acquistato una villa a Beverly Hills da 49 milioni di dollari.

A cosa è dovuto quindi il mancato stanziamento dei fondi?

Quello che denunciavamo è un'anomalia che va contro ogni logica imprenditoriale. Come sindacalisti spesso ci troviamo in disaccordo con la controparte, magari non si condivide la strategia imprenditoriale e si cerca per questo di opporsi, ma almeno se ne può comprendere la ratio e il senso economico. Ma non è questo il caso: qui non c'è una logica imprenditoriale. Quando il bilancio è terminato in passivo, inevitabilmente, perché non si è avviata la produzione e quindi l'azienda non si può autofinanziare e deve aspettare i soldi dall'imprenditore, il proprietario non ha avuto alcuna difficoltà a pagare milioni di passivo di perdita senza doversi affidare al sistema bancario: questo significa che i soldi ci sono. E per quale motivo questi soldi non vengono messi all'inizio del processo produttivo? Perché gli stessi soldi, né un euro in più né uno in meno, che vengono usati per coprire il passivo del bilancio non vengono messi per sostenere un progetto, consentendo all'azienda di autofinanziarsi? Cosa c'è dietro? Non si capisce quale è la logica che sottostà a un meccanismo del genere. Questo è il problema. I passivi di bilancio vengono pagati ma la produzione è ferma e i negozi chiudono perché non vengono pagate le locazioni, pur producendo questi fatturati allucinanti. Da quando La Perla è stata acquistata nel 2018 è rimasta una minima parte dei negozi sia a livello mondiale che a livello italiano. Ridurre la rete vendita nel lusso è folle, perché il cliente disposto a spendere quasi 500 euro per un prodotto di *lingerie* è lo stesso che una volta in negozio ne acquista tre di prodotti invece di uno solo. Tutto il turismo estero che veniva in Italia andava nei negozi de La Perla perché voleva acquistare i prodotti in Italia, perché c'era la valenza della manifattura italiana. Adesso i turisti non accedono più perché non ci sono più i negozi: in via Monte Napoleone a Milano non ci va più nessuno perché non c'è più nulla. Le colleghe dei negozi lamentano che di questo passo a ottobre non sanno cosa vendere e non sanno più come tener buona la clientela che richiede il prodotto. Tant'è che non appena vengono immessi dei prodotti nel mercato, principalmente tramite l'e-commerce, la merce viene venduta immediatamente e solo una minima parte degli ordini viene evasa perché non ci sono abbastanza prodotti per tutta la richiesta che arriva. Quindi perché questa crisi? C'è un prodotto di qualità, un *brand* rinomato in tutto il mondo, una quota di

mercato disponibile all'acquisto, esistono ancora le professionalità che possono realizzare quel prodotto ma manca l'imprenditore. Questo è un fatto assurdo. La cosa più sconvolgente è che non emerga nella discussione pubblica come questa sia un'operazione finanziaria che sta mangiando la produzione, una produzione di qualità. Questo è un tema che va oltre questa specifica situazione, è una questione di carattere generale dove La Perla può essere presa come l'emblema di un modo di fare imprenditoria pericolosamente marcio.

Che caratteristiche e che valore aggiunto assume la lotta in un'azienda come la vostra, composta al 90% di donne? Inoltre, voi avete messo in atto una serie di pratiche di lotta creative, come la scrittura di un libro di canzoni o la prassi di far suonare il clacson in Via Mattei, davanti alla fabbrica, come segno di solidarietà: secondo te da cosa nasce questa esigenza di trovare nuove forme di lotta?

Questa non è la battaglia machista e muscolare dell'operaio anni '70 metalmeccanico. Questa è una lotta di donne che si muovono nell'ambito della manifattura artistica, abituate ad avere a che fare con il Bello, l'elemento emotivo per eccellenza; la lotta esprime quello che sono. È una battaglia rumorosa, sonora e artistica, è ironica e testarda: è donna! Ed è importante che questa caratteristica, questa dimensione al femminile, questo modo alternativo, tipico delle donne che lavorano e che si mettono insieme, emerga. Perché le donne portano innovazione anche nella lotta. Per me è commovente sentire delle donne che stanno lottando non solo per mantenere il loro lavoro, ma che denunciano il fatto che non possano trasferire alle nuove generazioni la loro arte. Queste donne finché possono resistono, con capacità di inventiva e di adattamento straordinarie, sono energiche e brillanti. Per esempio, l'azienda ha smesso di mandare i ferretti per i reggiseni: loro si sono inventate dei reggiseni senza ferretti e li hanno messi in produzione. La capacità femminile di arrangiarsi e di reinventarsi nella necessità e nel bisogno è commovente e deve essere un esempio straordinario di resistenza. È come se le donne, avendo occupato uno spazio piccolo della storia per millenni, in quello spazio minuscolo a loro riservato, avessero imparato ad arrangiarsi a creare, con poco, meraviglie. Ed è importante che emerga questa splendida dimensione politica della lotta al

femminile: concreta, non filosofica, non da slogan o da proclami elettorali, ma vera, che risponde a dei bisogni: quelli dell'oggi ma anche quelli di domani. Ecco, riuscire a fare emergere questa specificità, a mio avviso, aiuterebbe anche altre lotte analoghe che vanno anche oltre il singolo luogo di lavoro. Noi abbiamo bisogno anche di una evoluzione di carattere culturale. Mai come oggi queste donne ce lo stanno insegnando ed è la linfa vitale di cui hanno bisogno sia il Paese che la lotta sindacale. Questa storia deve avere la dignità che si merita, non va rinchiusa in un cerchio ristretto perché ci sono tematiche che vanno abbondantemente fuori dai confini dell'azienda: finanza che si mangia la produzione, l'arroganza, il disprezzo di questa nei confronti delle istituzioni, dei lavoratori, delle rappresentanze democratiche che i lavoratori si scelgono e addirittura il disprezzo stesso della ragione per cui l'azienda è stata comprata. Siamo al paradosso. È una lotta che rischia di lasciare a casa 330 donne in un paese in cui l'occupazione femminile è bassa da sempre, in cui i dati parlano di lavoro povero, spesso circoscritto alla sfera giovanile e femminile. Queste sono delle lavoratrici che hanno una professionalità elevata, fatta da decenni di esperienza e secoli di conoscenze pregresse, con una capacità progettuale invidiabile. Se la situazione incerta a La Perla permane, si rischia di perdere tutte queste professionalità; le donne che hanno la possibilità di andare in pensione terranno duro e poi se ne andranno e coloro che invece hanno bisogno di una entrata sicura, perché nonostante l'amore e la passione per il proprio lavoro non si può vivere nell'incertezza del futuro, soprattutto se alle spalle c'è una famiglia da mantenere, cambieranno occupazione. Bisogna agire adesso per salvare questo patrimonio collettivo che sono le competenze di queste artigiane, di queste artiste, per poterle trasmettere alle nuove generazioni. Si parla tanto del *made in Italy* e del preservare le competenze italiane, ma se lasciamo che queste donne se ne vadano portando con sé la propria arte, che cosa resta a questo territorio e al nostro futuro industriale? Questo è un patrimonio che va oltre via Mattei, è un patrimonio dell'Italia intera. Le conoscenze che queste lavoratrici hanno andrebbero trasferite alle nuove generazioni, le quali sui lavori manuali, artistici, hanno degli interessi importanti ma non trovano valvole di sfogo e sbocchi lavorativi.

Questa azienda dovrebbe diventare una scuola del sapere, sapere che è nelle mani di queste donne e bisogna fare qualunque cosa per tenercelo stretto. Invece non c'è alcuna visione di questo tipo. Ecco perché ritengo che questa battaglia non sia una battaglia che si circoscrive in via Mattei ma sia una battaglia nazionale.

Proprio in virtù dell'importanza che questa azienda assume per il territorio, avete percepito solidarietà da parte degli enti e delle istituzioni, come Regione e Città metropolitana?

Le istituzioni sono state da subito molto attive e presenti, a partire dalla Regione con l'assessore Colla che ha dimostrato in tutte le vicende un'attenzione grandissima a questa azienda perché ha capito il suo valore. Anche la Città metropolitana ci ha sostenuto, non sono mai mancati ai tavoli e hanno sempre dato un contributo di vicinanza; anche perché questa azienda è Bologna. Le ragazze hanno avuto l'idea, e l'hanno realizzata in due giorni, di fare uno stendardo del Comune di Bologna con scritto "La Perla è Bologna": è un messaggio politico fortissimo che collega l'azienda a questo territorio. Inoltre, vuol dire che le lavoratrici sentono le istituzioni molto vicine perché altrimenti l'idea di fare una cosa del genere non sarebbe venuta.

Visto anche l'esempio della Marelli, cosa sta succedendo in un territorio come quello bolognese che invece è sempre stato terra d'eccellenza e che anche durante e dopo la crisi si era difeso bene? Cosa si sta rompendo?

Questo territorio sta rischiando di comprimere in maniera eccessiva tutto quello che è il comparto produttivo e manifatturiero. Ciò è grave, perché il comparto manifatturiero è anche quello che normalmente ha delle condizioni di stabilità e di reddito migliori rispetto al settore dei servizi. Una trasformazione che vede, diciamo in termini semplicistici, la sostituzione del mondo manifatturiero con quello dei servizi rischia di impoverire il territorio perché i servizi tendono a essere instabili, non hanno una contrattazione storica consolidata. Questa trasformazione, se non è adeguatamente sostenuta, rischia di depauperare nei fatti la capacità di reddito del territorio ed è il rischio che stiamo correndo. Ci sono delle tematiche comuni tra i due esempi citati, La Perla e la Marelli. In entrambi i casi vi

sono dei giochi finanziari che prevalgono rispetto alle prospettive produttive. Siamo in una fase di profondo cambiamento: la transizione ecologica cambierà completamente il tessuto produttivo. Se in questa transizione i fili li tengono i finanziari non vi sarà mai una logica di sviluppo del territorio poiché non vi è interesse nel crearla. Bisogna che la classe politica e la classe imprenditoriale - imprenditoriale, non finanziaria - progettino una logica di accompagnamento di questo processo; altrimenti basta che un soggetto decida che è molto più conveniente produrre nel posto A piuttosto che nel posto B e nell'arco di pochi mesi 500 famiglie del territorio non avranno di che vivere. Bologna è un centro di innovazione, c'è un tecnopolo, una università conosciuta in tutto il mondo, c'è un tessuto produttivo che si è costruito sulle relazioni industriali e che ha fatto sì che questo territorio avesse una strutturazione normativa ed economica a l l ' a v a n g u a r d i a , diventando un modello in fatto di relazioni industriali. Tutto questo rischia di scomparire se lo lasciamo in mano alla finanza o alle logiche finanziarie. La produzione, la crescita economica, dovrebbero essere insieme in una visione comune che per ora non c'è. Il rischio è di lasciare tutto in mano alla cosiddetta "economia".

Ma il libero mercato non ha una visione di insieme dello sviluppo del territorio, soprattutto se la lasci in mano a dei soggetti che non hanno logica imprenditoriale o che fanno delle speculazioni finanziarie. Bologna da città progressista rischia di diventare la città di chi vive di rendita, perché di lavoro si rischia di non poter più vivere considerando anche i costi del territorio.

Da una parte spesso c'è un'incapacità e

una non volontà politica di fronteggiare il sistema economico. Però, ad esempio, qui abbiamo la Regione e la Città metropolitana che si sono messi a disposizione della causa delle lavoratrici e comunque, nonostante ciò, troviamo l'arroganza del padrone che continua a fregarsene. Secondo te, anche quando c'è la volontà, ci sono poi le forze in campo per poterla fronteggiare? Ci sono gli strumenti?

I problemi sono complessi. Non c'è un attore che ha l'elemento salvifico in mano e può risolvere questa complessità. Vi è la necessità di attori

che riescano a ragionare in modo corale verso una nuova forma di sviluppo. Bisogna mettere insieme i pezzi, sono tutti fondamentali. È fondamentale la strategia e la politica industriale, articolata a livello nazionale, regionale e territoriale. È importante avere una classe imprenditoriale che non si faccia affascinare solo dalla finanza ma che abbia una visione di responsabilità sociale di impresa, come direbbe la nostra Costituzione, e che abbia la volontà di tenere all'interno le nostre eccellenze e fare in modo che i nostri giovani possano avere delle reali prospettive nel nostro territorio. Servono anche delle rappresentanze dei lavoratori che siano capaci



di accompagnare questo travaso di competenze e di innovazione, di vecchie competenze e di nuove professionalità. O si prova a mettere insieme, e questa è stata la forza della Bologna progressista che abbiamo nella nostra memoria, queste tre dimensioni oppure pensare che solo il pubblico o solo il sindacato o solo il singolo imprenditore possano risolvere un problema di tale complessità territoriale sarebbe ingenuo.

IMPRENDITORIA SOLIDALE ROMAGNOLA

di Hilde Petrocelli

Si tenta sempre di idolatrare con definizioni molto evocative – quale quella degli “angeli del fango” – ogni comune azione di civile fratellanza. Accade con i salvataggi in mare, con gli interventi a mani nude sotto le macerie in occasione di eventi sismici ed è accaduto in occasione della recente alluvione che ha duramente colpito l’Emilia-Romagna. Quegli atti di “comune eroismo”, invece, ricordano a ciascuno di noi semplicemente che l’uomo è tale quando si fa carico del più debole, del prossimo in difficoltà, qualunque sia la causa.

Due eventi in sequenza, in meno di venti giorni, lo scorso mese di maggio hanno duramente colpito l’Emilia-Romagna, l’evento in corso dalla mezzanotte del 15 maggio al 17 maggio ha causato l’erosione di 21 fiumi e allagamenti diffusi in 37 comuni. Eravamo lì, col fiato sospeso, increduli e spaventati, tutti in apprensione per parenti, amici, conoscenti. Io ero lì e da subito ho toccato con mano la forza di una macchina organizzativa che si è attivata con zelo e sapienza poche ore dopo il primo evento che ha preceduto il secondo, più devastante.

Ero lì, dicevo, e ho potuto vedere la forza delle lavoratrici e dei lavoratori della Cooperativa Formula Servizi, mobilitati in squadre di volontari a supporto di soci e semplici colleghi. Sono intervenuti immediatamente in spazi ritenuti essenziali per la socialità, hanno ripulito scuole, edifici pubblici, strutture sanitarie, abitazioni civili di colleghi invase dal fango. Superata la fase emergenziale, chi non aveva potuto contribuire in termini di forza lavoro ha donato ferie e ore di lavoro rinunciando al corrispettivo, confluendo in un fondo di solidarietà costituito per far fronte ai numerosi ripristini (dalla perdita di mobilio/elettrodomestici, alla perdita di automobili, fino ai danni alle abitazioni).

La raccolta fondi promossa da Formula Servizi tra i lavoratori ha dato buoni frutti: 320 lavoratrici e lavoratori hanno generosamente donato 1.085 ore di lavoro, mentre in 35 hanno donato 90 giorni di ferie, per un controvalore complessivo di 28.284,00 € ai quali si è aggiunto il contributo deliberato dal consiglio di amministrazione fino a raggiungere



la cifra di 61mila euro in favore dei colleghi alluvionati. Infine Legacoop nazionale ha contribuito alla raccolta aggiungendo 42.187,00 € provenienti da una raccolta fondi effettuata tra le cooperative associate in tutto il territorio nazionale.

La rete della solidarietà cooperativa si è attivata e ha fatto la differenza, ancora una volta. In tempi rapidi la commissione di Legacoop nominata allo scopo ha accertato i danni sulla base delle dichiarazioni e delle testimonianze fotografiche fornite dai lavoratori alluvionati, così da consentire l'immediata liquidazione dei rimborsi erogati da Legacoop Romagna.

La macchina organizzativa del sistema cooperativo romagnolo e nazionale ha funzionato, ma prima ancora è stata preziosa quella tensione comune che ci ha spinto in aiuto degli altri, di coloro che avevano perso, in poche ore, molto, tutto. Un aiuto che si è fatto concreto di mano in mano, dalle pale, alle carriole e ai secchi per rimuovere il fango dagli ambienti, alle idropultrici per tornare a vedere il colore originale di muri, infissi e pavimenti, fino alla corsa per salvare indumenti e quanto di più intimo è necessario per conservare un senso di familiare quotidianità. È stata una catena umana sincronizzata sulla solidarietà.

Mi rimangono nella mente le parole di una collega alluvionata, che alla mia domanda “cosa posso portarti, hai lenzuola, asciugamani, dimmi cosa ti occorre”, ha risposto “ho salvato l'essenziale, stiamo bene”. L'essenziale, quello che era invisibile agli occhi, come ci ha insegnato il Piccolo Principe, quello che si vede solo col cuore, quello che si misura con il tempo dedicato agli altri e conferisce importanza alle relazioni che viviamo: il senso più profondo del NOI.



4 GIUGNO 2023: FACCIAmo SOLIDARIETÀ

di Stefano Sabbioni

Tutto pronto, si parte. Dal 1° al 5 giugno realizzeremo a Bologna la Festa Nazionale dell'Anpi il cui titolo sarà FacciAmo Costituzione. Gioia ed entusiasmo sono stampati nei volti delle compagne e dei compagni che si apprestano a realizzare questa impresa.

Ben presto però questa immagine si trasforma e alla gioia si sostituisce il dolore. È a partire dal 2 maggio quando un'ondata di acqua e fango travolge la nostra regione e prosegue nei giorni successivi: 15 maledetti giorni che portano via vite e speranze. Ora è tempo di ricostruire e di far sentire tutta la solidarietà che la nostra gente è in grado di realizzare.

In questa situazione diventa difficile continuare a pensare a una festa. È vero che sono mesi che ci si lavora, che sono stati presi contatti e sottoscritti contratti, ma in questo contesto la testa va ad altro. In accordo con la segreteria nazionale si decide di convocare una riunione di tutte le nostre sezioni, per decidere tutti insieme cosa fare.

La decisione è presto presa: la festa si rimanda e si realizzerà una giornata di solidarietà il 4 giugno dal titolo *FacciAmo Solidarietà*. La giornata prevede un incontro dei rappresentanti dei territori colpiti dall'alluvione con le istituzioni, il sindacato, il mondo delle cooperative, e un pranzo – obiettivo 400 coperti – il cui intero ricavato sarà devoluto in solidarietà a questi territori.

Ma prima del 4 c'è il 3 giugno. Arrivano i tavoli, le sedie, le stufe e i forni; arrivano le griglie e i frigoriferi e alla fine anche le nostre bandiere storiche delle varie brigate partigiane. La cosa più importante è che arrivano tante donne, uomini, giovani e meno giovani della nostra Anpi. Viene il 4 ed è tutto pronto. Passano i minuti e piazza Lucio Dalla si riempie sempre di più. Arrivano persone da tutta la regione e delegazioni da tutt'Italia. E arriva Bologna.

C'è soddisfazione, si capisce che la cosa funziona, la risposta della gente c'è stata, ora tocca a noi.

Alla fine, saranno 529 le persone che, mangiando, ci permetteranno di donare quasi 8.000 euro di solidarietà. Una goccia rispetto ai bisogni, ma una goccia piena d'amore e di voglia di dire insieme: ce la faremo. Voglia che si vedeva nei visi dei 54 volontari dell'Anpi di Bologna che hanno permesso tutto questo e che tutti insieme hanno concluso cantando – con tutta la piazza – la nostra canzone: Bella Ciao.

Finito? magari! ora c'è da smontare.

A.S.N.P.I.

facciAmo
SOLIDARIETÀ

A SOSTEGNO DELLE POPOLAZIONI COLPITE DALL'ALLUVIONE

Bologna 4 giugno 2023 | Piazza Lucio Dalla
Ore 11.00 | APERTURA DELL'INIZIATIVA

Saranno presenti:
Anna Cocchi Presidente Anpi Bologna | Federica Mazzoni Presidente Quartiere Navile
Matteo Lepore Sindaco di Bologna | Simone Gamberini Presidente Nazionale Legacoop
Maurizio Landini Segretario Generale Cgil | Stefano Bonaccini Pres. Regione Emilia-Romagna
Gianfranco Pagliarulo Presidente Nazionale ANPI | **Voci dai territori alluvionati**

A seguire:
Ore 13.00
PRANZO RACCOLTA FONDI

- Bis di primi •
- Grigliata con patate •
- Dolce •
- Pane | Acqua | Vino •

• Per prenotazioni •
Franco: 320 4417313
Edi: 051 235615

• Contributo •
25 €

UN ULTIMO PASSO VERSO LA VERITÀ SU USTICA

di Daria Bonfietti, presidente Associazione parenti vittime strage di Ustica

Nella sua recente intervista a «la Repubblica», il presidente Amato ha lanciato un duplice messaggio: da un lato, per continuare la ricerca della verità su Ustica e dall'altro un monito contro il pericolo della riscrittura della storia. È evidente infatti che se non si completano definitivamente le pagine della storia, si dà spazio alla riscrittura faziosa.

Amato ha invitato il governo a rivolgersi alla Francia; diciamo subito che è inaccettabile l'atteggiamento di chi diminuisce l'importanza della dichiarazione definendola pensiero di un cittadino qualunque! Amato della vicenda Ustica è stato protagonista: nel 1986 ha messo a disposizione della Magistratura, che ormai aveva abbandonato ogni impegno e stava archiviando consegnandoci la verità del "cedimento strutturale", i fondi per il recupero del relitto del DC9.

Una vera sferzata e un richiamo al dovere indispensabile di cercare ancora la verità sulle cause dell'evento.

Poi il governo Amato-Andò si costituisce Parte Civile nei confronti dei militari imputati dal giudice Priore, negli anni Novanta. Anche questa non è una decisione ininfluente: infatti fino a quel momento le uniche conoscenze tecniche sulla vicenda erano in mano militare ed erano messe a disposizione, dai vertici dell'Aeronautica, soltanto per la difesa dei militari imputati.

Amato quindi è un protagonista della vicenda Ustica che ci chiede ancora impegno e le sue dichiarazioni non possono essere banalizzate, come mostra di fare il Governo del nostro Paese. Ricordiamo: le indagini e poi le conclusioni del giudice Priore ci hanno dimostrato che il DC9 Itavia "è stato abbattuto all'interno di un episodio di guerra aerea, guerra di fatto e non dichiarata" e poi nel 2008 il presidente emerito Cossiga ha esplicitamente affermato che l'aereo civile italiano è stato abbattuto dai francesi, tanto che a seguito di queste dichiarazioni i Magistrati romani hanno riaperto le indagini, a tutt'oggi aperte.

Questa è la verità che dobbiamo sempre ricordare e rafforzare: dobbiamo fare l'ultimo passo e sapere chi ha "sparato", all'interno di una operazione internazionale "indicibile", il colpo mortale contro l'aereo civile. Ma proprio mentre abbiamo bisogno di concludere ora l'ultima parte di battaglia per la verità su Ustica, rendiamoci conto che è aperta un'operazione per la riscrittura della storia del nostro Paese.

Stiamo attenti: mentre il Ministro dell'Istruzione dice che nelle scuole per ricordare la Resistenza si devono sentire altre voci oltre all'Anpi, nel Comitato per la direttiva Renzi-Draghi il Governo, oltre all'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica, inventa anche, senza nessuna giustificazione, la presenza di un'entità dei sostenitori della tesi della bomba sul DC9! E voglio ricordare che in parecchie occasioni la destra con lo slogan "Ustica chiama Bologna" ha usato la vicenda di Ustica per scardinare sentenze della Magistratura sulle responsabilità fasciste per l'attentato del 2 agosto a Bologna.

Per la cronaca: per un periodo si è parlato di missile, oggi si parla di bomba araba, ma comunque si vuole riscrivere la storia e le sentenze della Magistratura. Ecco che dunque accettare l'invito di Amato, impegnarsi ancora per la verità su Ustica, chiedere alla Francia di fornire informazioni più precise di quelle fino a ora fornite, vuol dire contribuire alla scrittura definitiva per Ustica ma anche, più in generale, opporsi a ogni tentativo di falsificazione e riscrittura della storia del nostro Paese.



foto di Davide Alberani

UNO SGUARDO SUL MONDO. Dialogo con David Carretta

di Matteo Rimondini

Guerra russa in Ucraina, foto segnaletica di Donald Trump, elezioni europee, “crisi” migratoria sulle coste italiane: basta solo questo crudo elenco di fatti recentissimi per delineare la delicatezza del tempo che stiamo vivendo, da analizzare nelle sue dinamiche più profonde. Per questo l’interlocutore migliore ci è sembrato David Carretta – corrispondente di Radio Radicale, per la quale cura una rassegna stampa internazionale, dal 1999 a Bruxelles, collaboratore di Agi e de Il Foglio – con cui ho avuto il piacere di approfondire alcune riflessioni.

Come il colpo di stato in Niger può trovare un collegamento con le politiche estere della Russia in questo momento di guerra?

Non c’è dubbio che in Niger, come in Mali o Burkina Faso, la Russia utilizzi i risentimenti antifrancesi per mettere in crisi i governi, che nel caso del Niger è democratico. È un fatto che, grazie a un’opera di corruzione sia nel senso tecnico della parola, sia dell’opinione pubblica attraverso campagne di disinformazione, la Russia destabilizza teatri come quelli africani a vantaggio dei propri interessi. È un atteggiamento predatorio, nel senso che vengono inviati i miliziani della Wagner, oggi verosimilmente sotto il comando del ministero della Difesa, con scopi difensivi e in cambio vengono richieste risorse e ricchezze, come diamanti, oro e materie prime.

Si ha l’impressione che la guerra in Ucraina stia portando a un ricompattamento dei due fronti. Abbiamo infatti assistito all’incontro fra Kim Jong-un e Putin del 13 settembre scorso, mentre a fine agosto il presidente del Consiglio Europeo Michel ha proposto l’ampliamento dell’Unione Europea. Si può dire che l’Ucraina è pronta per l’annessione? Quale iter dovrà portare avanti?

Dipende anzitutto da cosa si intende per due fronti, perché l’alleanza fra Russia e Corea del Nord mi pare più un’alleanza tra *paria* e di necessità: la Russia ha bisogno di munizioni

mentre la Corea del Nord ha bisogno di cibo; di conseguenza Putin si rivolge al paese più isolato al mondo per tentare di limitare i danni della guerra che lui stesso ha lanciato. Non intenderei invece la proposta di allargamento dell’Unione Europea come un ricompattamento. A causa della guerra, dal 2022 l’Unione Europea, pur con qualche difficoltà e qualche contraddizione, ha radicalmente cambiato il proprio atteggiamento strategico. Da un lato si rilancia il vecchio allargamento ai Balcani occidentali, dove Russia e Cina hanno influenza, dall’altro si risponde politicamente al colonialismo russo, assecondando le aspirazioni di democrazia ed Europa di paesi come Ucraina, Moldavia e Georgia. Quindi non è un ricompattamento ma una scelta strategica che l’Unione Europea ha fatto e rispetto alla quale non potrà più tornare indietro. In merito all’Ucraina, ad oggi non è sicuramente pronta a entrare nell’Ue così come quest’ultima non è pronta ad accoglierla, visto che è un paese enorme, che occorrerà ricostruire a guerra finita, dotato di un enorme settore agricolo dal notevole impatto sui paesi europei. Quello che la Ue ha finora richiesto per avviare formalmente i negoziati sono riforme e l’Ucraina, nonostante la guerra, le sta portando avanti. La più importante è secondo me la guerra interna alla corruzione e alle vecchie oligarchie, come dimostra la sostituzione del ministro della difesa per presunte irregolarità negli appalti e l’arresto dell’oligarca all’origine del successo prima televisivo e poi politico di Zelensky.

Questa strategia ha fatto parlare anche di modifiche istituzionali all’interno dell’Ue, come l’abbandono dell’unanimità come regola di voto nel Consiglio Europeo. È questa la direzione che si sta prendendo?

Le riforme istituzionali europee sono ferme dal 2005, con la bocciatura del referendum sul trattato costituzionale che ha paralizzato ogni ulteriore evoluzione. Successivamente, dopo il trattato di Lisbona, qualsiasi riforma è stata archiviata per il timore di alcuni paesi di un altro insuccesso, mentre ora si è obbligati a discutere il tema. In merito all’unanimità ci sono due scuole di pensiero: una dice che non si può continuare così perché il diritto di veto in politica estera e in materia fiscale impedisce di agire; un’altra sostiene che l’unanimità spinge all’unità e in questo modo i governi si devono assumere le responsabilità delle

proprie decisioni. Personalmente ho dubbi sulla seconda, però è vero che il meccanismo di ricerca del consenso preserva l'Unione Europea, nel senso che non ci sono grandi scontri, a costo però della limitata capacità di azione. Prendendo due esempi tratti dal discorso sullo stato dell'unione di Von der Leyen del 13 settembre, sono stati possibili senza riforma dei trattati dell'unione: gli acquisti congiunti dei vaccini, le sanzioni alla Russia, le forniture di armi all'Ucraina, gli acquisti congiunti di gas; la sua tesi è dunque che il problema non è il voto a maggioranza. Se poi si vanno a vedere i dossier, qualche problema c'è, partendo dal *Green deal* contro il quale si sono sempre schierati alcuni paesi ma il voto è a maggioranza, così come per i dossier migratori dove i tentativi di procedere per consenso sono falliti. Per l'Ucraina è prevista l'unanimità, ma i problemi maggiori per l'ingresso nel 2030, o quando sarà, sono il bilancio pluriennale dell'Unione Europea, la politica agricola e la politica di coesione, perché l'Ucraina diventerà un grande beneficiario della politica agricola e di coesione e diversi paesi che sono oggi beneficiari netti diventeranno contributori netti, cioè invece che ricevere soldi dalla Ue, dovranno darne per finanziare l'allargamento.

Cosa dice l'ultimo discorso sullo stato dell'unione di Ursula Von der Leyen sul futuro dell'Unione Europea? Si va davvero verso un exploit delle forze di estrema destra alle prossime elezioni europee? In questo senso sono sorti dubbi sul fatto che il Ppe sappia difendersi a destra.

Il discorso di Von der Leyen non dice nulla sul futuro, è stato un discorso molto modesto, che è stato letto come un tentativo di ricandidatura. Il problema dell'Ue è che le campagne elettorali per i ruoli di *leadership* si vincono al ribasso, bisogna dare meno fastidio possibile ai propri grandi elettori, che sono i capi di governo, di conseguenza ha fatto semplicemente un elenco di temi che dovranno essere discussi senza dare alcuna informazione sulle sue preferenze. Sul tema delle destre è indubbio che le tali forze ci sono, si sono rafforzate e in molti paesi tra cui l'Italia sono al governo. Questa storia dello tsunami si è sentita in più occasioni, a partire dalle elezioni europee del 2019, ma in quell'occasione hanno però perso voti, perché è un fenomeno fluttuante, visto che ogni paese ha un "tetto

di cristallo" che, a parte in Italia, in Ungheria e in Polonia, non è stato ancora rotto. Ci sarà un'esplosione dell'estrema destra? Può darsi, ma ci potrebbe essere anche un'implosione, perché quando questi si mettono insieme, non sono in grado di trovare soluzioni concrete ai problemi. Il Ppe saprà resistere perché al suo interno ha sì correnti nazionaliste e securitarie, ma al contempo ha una parte di classe dirigente non disponibile a collaborare con l'estrema destra. Se invece dovesse cedere alla tentazione, sarebbe il Ppe a implodere, perché polacchi, svedesi, olandesi e danesi se ne andrebbero, sancendone la fine. Del resto, ogni volta che il Ppe insegue l'estrema destra sul piano delle politiche, si fa fagocitare, nel senso che poi viene votato l'originale.

Abbandonando un attimo l'Europa, la situazione globale sembra sempre di più multipolare, come si nota in occasioni come il G20 tenutosi il 9-10 settembre, il cui comunicato finale ha fatto discutere a causa dell'assenza di una condanna chiara della Russia.

Il comunicato finale del G20 in India, a differenza di quello in Indonesia del 2022, è molto vago e non si menziona l'aggressione della Russia contro l'Ucraina. È un risultato neutro sia per la Russia sia per gli europei e gli occidentali, che avrebbero voluto mantenere almeno quel linguaggio, ma alla fine hanno ceduto per l'unità del G20. La cosa interessante del G20 è, appunto, la multipolarità e non la multilateralità, visto che quello che abbiamo è un mondo multipolare frammentato. Ad esempio, qualche giorno prima il vertice dei Brics a Johannesburg era stato presentato come il vertice dei paesi dell'asse che si contrappone all'Occidente in nome del sud globale, con nuovi paesi membri e rinnovata forza. Al G20 però quell'asse si è subito spezzato: a parte l'ovvia assenza di Vladimir Putin, c'è stata quella di Xi Jinping, dovuta alla forte rivalità fra Cina e India a causa della visione imperialista e aggressiva del presidente cinese. Oggi non ha senso parlare di un blocco del sud globale, perché al suo interno è profondamente diviso: ci sono due attori maggiori che sono Cina e Russia che contestano l'ordine internazionale basato sulle regole, creato dagli occidentali nel 1945; ci sono altri paesi come India e Turchia ma anche paesi del golfo come l'Arabia Saudita e il Qatar, i quali vogliono fare accordi sia con gli occidentali

sia con i cinesi. Quindi si tratta di un blocco di paesi opportunisti che per loro ragioni nazionali, economiche o ideologiche scelgono non solo di non schierarsi ma di fare accordi con entrambi. Il G20 è una creatura inventata dagli occidentali per affrontare la crisi economica e finanziaria, ma anche sul piano dell'economia non riesce più a funzionare come durante e dopo la crisi del 2008, quindi forse andrebbe ripensato. È stato salutato come un successo l'ingresso dell'Unione Africana, però una volta messa la bandiera, non mi pare che il G20 si sia dimostrato un organismo così pregnante e decisivo negli ultimi anni perché la Cina ha deciso di iniziare a contestare l'ordine mondiale e non ha più interesse in questa cooperazione a livello globale.

Inoltre i Brics nella loro riunione di fine agosto avevano parlato di un ampliamento, in modo da rafforzare questo fronte della multipolarità globale.

Non credo però che sia un rafforzamento dei Brics, bensì un loro annacquamento, perché si mettono dentro paesi come l'Arabia Saudita, l'Iran o l'Argentina ma rimane il fatto che i maggiori attori sono divisi, dall'economia ai conflitti territoriali bilaterali fino alla loro visione del mondo. È stato sì un successo per Xi Jinping allargare i Brics come aveva richiesto, ma la loro coesione non esiste, come è stato dimostrato al G20 con il boicottaggio del presidente cinese stesso. La pretesa un po' paternalista di rappresentare il sud globale da parte della Cina mi pare un po' infondata, visto che non è più un paese in via di sviluppo, mentre il sud globale costituisce una varietà e diversità di interessi che non si possono riassumere nei Brics.

Gli Usa rappresentano probabilmente il polo fondamentale e anche lì si andrà presto a elezioni. Come ha influito la guerra in Ucraina nei rapporti con l'Ue e quali prospettive si possono intravedere?

L'Unione Europea non è pronta a un secondo mandato Trump. Il mandato Biden è stato un sollievo enorme che ha permesso in qualche modo di recuperare un rapporto che si era deteriorato tantissimo; soprattutto ha rimesso un po' l'Europa all'interno delle priorità americane e di conseguenza le relazioni sono riprese in modo abbastanza positivo. Un eventuale ritorno di

Trump non troverebbe un'Unione Europea pronta perché la sua idea di autonomia strategica è legata in gran parte agli Stati Uniti sia nell'attitudine nei confronti della Cina, quello che qui a Bruxelles viene chiamato *de-risking*, sia sulla protezione della Nato, visto che noi europei siamo ancora totalmente dipendenti dagli Usa. L'Europa deve essere in grado non di porsi come polo alternativo o contrapposto agli Stati Uniti, come sono tentati di sostenere i francesi, ma capace di agire senza gli Usa, perché non sappiamo chi ci sarà alla Casa Bianca alla prossima tornata elettorale. Bisogna anche ricordare che l'allontanamento americano dall'Europa è iniziato con Barack Obama il quale ha inaugurato una politica isolazionista e di disimpegno prima dai paesi del Medio Oriente poi dall'Europa, perché la sfida strategica degli Stati Uniti è la Cina. La guerra in Ucraina ha costretto gli Usa a tornare a occuparsi di Europa ma non è questa la loro priorità, il problema è che se non ci sono gli Stati Uniti si accentuano i conflitti perché non c'è più quello che veniva considerato il "gendarme".

Veniamo infine all'Italia. Si è iniziato a parlare della fine della "luna di miele" del governo Meloni sia in Italia, fotografata dalla flessione nei sondaggi, sia in Europa, a causa del percorso ostacolato del Pnrr. È questa la percezione anche a Bruxelles?

Ursula von der Leyen, Charles Michel e Roberta Metsola, nonché alcuni governi, si sono convinti che si può moderare Meloni, accompagnandola in un percorso di pragmatismo. È vero, la luna di miele ha iniziato a infrangersi quest'estate sul decreto Banche e la grande preoccupazione è che Meloni faccia quello che ha promesso di fare sulla politica economica perché quello metterebbe indubbiamente a rischio la stabilità finanziaria non solo italiana ma anche della zona Euro. Dunque c'è disponibilità a sostenere Meloni su alcune tematiche, ad esempio quella migratoria, come si è visto con la firma del *memorandum* in Tunisia o durante la visita a Lampedusa, a chiudere gli occhi sui diritti, nella convinzione che questo alla fine spingerà Meloni a essere una leader responsabile sul piano economico e finanziario che non spaventi gli investitori sulla possibilità dell'Italia di rimborsare il debito. Io credo che sia un errore, perché da un lato l'Unione Europea non si dimostra coerente

con i propri ideali sullo stato di diritto e sulla democrazia, dall'altro, soprattutto, è sbagliato pensare che Meloni possa diventare pragmatica su un piano finanziario. Infatti, fino a quando non ci sono problemi può fare una politica di annunci compatibile con il suo programma elettorale, ma qualora si dovesse trovare di fronte a difficoltà, il suo istinto populista e antisistema rischia di comparire. Questo perché c'è un altro elemento che conta per lei che è la necessità di preservare il suo consenso e se si dovesse verificarne un calo, a quel punto il rischio sarebbe giocare al rialzo anche su un piano economico e finanziario. Ci sono già esempi, come la ratifica del nuovo trattato sul Mes, che è stato oggetto di una campagna di disinformazione strumentale. Il fatto che Meloni ancora oggi non voglia fare marcia indietro sulle sue campagne demagogiche come sul Mes del 2019 dimostra che non è pragmatica come i mercati e i leader europei speravano che fosse, ma che la sua ideologia non è cambiata anche per le misure economiche e finanziarie. Il mio timore è che di fronte a una crisi anziché essere più pragmatica, più moderata e più ragionevole e condurre una politica basata sui dati e sul *evidence based approach*, faccia una politica di rilancio della sua popolarità facendo danni enormi al paese.

CILE, I 50 ANNI DI UN GOLPE

di Federico Bonadonna

Il seguente articolo è apparso sull'edizione di MicroMega+ dell'11 settembre scorso. Siamo stati autorizzati a pubblicarlo sulla nostra rivista e di questo siamo grati all'autore e alla redazione. Cogliamo l'occasione per portare a conoscenza degli iscritti che non ne fossero al corrente, che MicroMega si trovava fino a pochi giorni fa in condizioni tali da ipotizzarne la chiusura definitiva. Sarebbe così venuta a mancare l'unica voce che in Italia continua a proporsi di sinistra senza condizionamenti e scadimenti verso l'omologazione. Fortunatamente, 5.000 italiani hanno deciso di sottoscrivere un abbonamento e questo ha consentito il salvataggio della rivista. Ovviamente, se si potesse superare quella cifra, le possibilità di continuare a leggerla potrebbero aumentare in misura determinante. Chi di voi deciderà di farlo darà sicuramente un contributo a rafforzare quella voce libera e coerente.

Ubaldo Montaguti

L'11 settembre 1973 il governo di Salvador Allende, il primo presidente socialista democraticamente eletto della storia, veniva abbattuto dal golpe militare del

generale Augusto Pinochet. Ripercorriamo i giorni che vanno dall'insediamento di Allende al colpo di Stato, con un occhio gettato sulle successive sorti dei personaggi che più vi furono implicati.

L'11 settembre del 1973 un golpe militare sostenuto e finanziato dagli Stati Uniti d'America abbatté il governo di Salvador Allende, il primo presidente socialista democraticamente eletto della storia. Accadde in Cile, dove il generale Augusto Pinochet instaurò una dittatura del libero mercato seguendo le ricette monetariste di Milton Friedman e la sua scuola di Chicago frequentata da alcuni cileni dell'alta borghesia fin dai primi anni Sessanta.

Fino al golpe Pinochet era un personaggio secondario nella storia cilena. Allende non saprà mai che il generale che aveva nominato appena venti giorni prima comandante delle forze armate sarà il traditore principale: "Pinochet non risponde, poverino, lo avranno imprigionato" dirà Allende a uno dei suoi collaboratori in quelle ultime, drammatiche ore, mentre i quattro caccia Hawker Hunter dell'aeronautica bombardano il palazzo presidenziale La Moneda. In quelle stesse ore, con la sua voce stridula, Pinochet dice all'ammiraglio Patricio Carvajal di proporre alla famiglia Allende di lasciare il Cile su un aereo per poi simulare un incidente in volo: "Se mata la perra se acaba la leva", uccidere la cagna per eliminare la cucciolata.

Il regista cileno Pablo Larraín nel suo ultimo film *El conde*, il conte, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia 2023, rappresenta l'autocrate come un vampiro in lotta da due secoli e mezzo contro il marxismo. "Chi pensava che Pinochet fosse l'eccezione della regola perché il suo regime era economicamente prospero ora ha scoperto, dopo le rivelazioni sugli omicidi, le torture e i milioni di dollari tenuti in conti segreti all'estero, che il dittatore cileno al pari di tutti gli altri suoi colleghi latinoamericani era un assassino e un ladro", dirà Mario Vargas Llosa.[1]

La sedizione

Le minacce ad Allende iniziano prima delle elezioni, ma è a partire dalla vittoria delle presidenziali del 4 settembre 1970, con il 36,6% contro il 35,2% di Alessandri e uno scarto di appena quarantamila voti, che gli Stati Uniti –



Foto di Biblioteca del Congreso Nacional, CC BY 3.0 CL

che avevano già investito molti soldi per sostenere gli avversari del socialista – incrementeranno i fondi per finanziare la sedizione che in due anni farà precipitare il Cile in una drammatica crisi economica.

Documenti appena declassificati dagli Stati Uniti mostrano il ruolo chiave svolto dal proprietario del quotidiano *El Mercurio* Agustín Edwards nella preparazione del golpe. Il primo rivela che anche il Presidente Nixon incontrò Edwards alla Casa Bianca il 15 settembre 1970, poche ore prima che ordinasse alla CIA di intervenire in Cile. Il secondo documento racconta di un incontro tra alcuni funzionari della CIA ed Edwards, in cui questi riferisce le richieste dei militari cileni disposti a partecipare al complotto.[2] I dollari americani finanzieranno le violente campagne mediatiche de *El Mercurio*, che l'indomani delle elezioni intervisterà il Comandante in capo dell'Esercito René Schneider, il quale esprimerà il suo rifiuto a bloccare la ratifica della vittoria elettorale di Allende con un golpe militare. In tutta risposta, il 22 ottobre 1970 un commando di uomini legati al generale Roberto Viaux – che nel 1969 aveva tentato un golpe contro Frei Montalva, *el Tacnazo* – pagati con trentacinquemila dollari dal governo statunitense, ucciderà Schneider. Henry Kissinger sarà accusato di essere il mandante dell'omicidio.

Un anno dopo, nel 1971, in un discorso pubblico, Allende sfiderà apertamente i suoi futuri assassini: “Non ho la stoffa del martire, sono un lottatore sociale fedele al compito datomi dal popolo, ma quelli che vogliono far regredire la storia sappiano che non retrocederò mai: solo crivellandomi di colpi potranno fermare la volontà di portare a termine il programma”. Una profezia.

Per destabilizzare il Cile democratico, gli USA finanzieranno gruppi eversivi come il movimento di estrema destra *Patria y Libertad*. Fondato nel 1970 come comitato civico contro l'elezione di Allende, *Patria y Libertad* si trasformò in un gruppo terroristico sostenuto e protetto da ampi settori dell'esercito e dalla CIA che si scioglierà all'indomani del golpe non prima di aver assassinato, nel luglio del '73, l'ammiraglio Arturo Araya Peeters, consigliere di Allende.

Fin dai primissimi giorni di vita di *Unidad Popular*, il cartello allendista composto da comunisti, socialisti, radicali, cattolici sociali, gli Stati Uniti finanzieranno anche il Movimento Gemialista fondato dal membro dell'Opus Dei Jaime Guzmán futuro architetto della costituzione pinochettista,[3] nonché le corporazioni dei camionisti (e dei medici) di León Villarin che bloccheranno il Cile. Del resto il piano FULBET degli USA era di “spremere l'economia cilena fino a che ‘urlasse’”, come dirà Kissinger nel suo libro *Gli anni della Casa Bianca* (1980): la via democratica al socialismo di Allende rappresentava un precedente pericolosissimo per gli americani. Purtroppo però, al di là della crisi economica e della strategia della tensione, il Paese era realmente spaccato, con la gente in strada ad applaudire i militari golpisti come documenterà, tra gli altri, Patricio Guzmán nel suo *La Batalla del Chile*.

Sarà però il 4 dicembre del 1972, in uno storico discorso alle Nazioni Unite, che Allende firmerà la sua condanna a morte: “Siamo davanti a uno scontro frontale tra le grandi corporazioni internazionali e gli Stati che subiscono interferenze nelle decisioni fondamentali, politiche, economiche e militari da parte di organizzazioni mondiali che non dipendono da nessuno Stato, non rispondono a nessun governo e non sono sottoposte al controllo di nessun Parlamento e istituzione che rappresenti l'interesse collettivo. La struttura politica del mondo sta per essere sconvolta. Le imprese multinazionali non solo attentano agli interessi dei Paesi in via di sviluppo, ma la loro azione incontrollata e dominatrice agisce anche nei Paesi industrializzati in cui hanno sede”.

Potenza dei simboli, le due Torri del *World Trade Center*, il Centro del Commercio Mondiale, icone del dominio statunitense, saranno inaugurate

proprio nel 1973 (e distrutte da Al Qaeda nell'altro 11 settembre che cambierà il mondo, quello del 2001).

Allende capì con molto anticipo la natura autoritaria del neo-liberismo. Il Cile diventerà un laboratorio per le politiche di deregolamentazione selvaggia poi adottate dai conservatori Thatcher e Reagan, quindi dai progressisti Blair, Clinton e Schroeder.[4]

Le riforme di Allende

Nonostante il razionamento alimentare, l'inflazione altissima, gli scioperi selvaggi, gli attentati a ponti, linee ferroviarie, oleodotti e gasdotti, nei suoi mille giorni Salvador Allende realizzerà una serie di riforme straordinarie, alcune delle quali già avviate dal suo predecessore, il democristiano Eduardo Frei Montalva, come la nazionalizzazione totale del rame, la riforma agraria, la tassazione sulle plusvalenze, la riduzione delle sovvenzioni statali alle scuole private, incentivi all'alfabetizzazione, l'aumento programmatico dei salari, un salario minimo garantito, il prezzo fisso del pane, la riduzione del prezzo degli affitti, la distribuzione gratuita di cibo agli indigenti, l'aumento delle pensioni minime, fino al *Sistema de Información y Control* detto l'"Internet di Allende", a cui lavorò anche lo scienziato britannico Stafford Beer. Il progetto *Synco* nacque per il controllo della pianificazione economica delle imprese di Stato connesse con il governo in tempo reale e, nell'ottobre del 1972, fu prezioso per il reclutamento di lavoratori leali al presidente per trasportare derrate alimentari a Santiago e rispondere così allo sciopero dei cinquantamila camionisti che bloccarono le strade della città. La centrale di comando del governo cibernetico fu allestita nel palazzo presidenziale e distrutta dai militari durante il golpe.

Aria di golpe

Prima dell'11 settembre c'era stato un tentativo di colpo di stato, il *tanquetazo*, il golpe dei carri armati, promosso dal tenente colonnello Souper il 29 giugno 1973. Guidate dal comandante in capo dell'esercito cileno, il generale Carlos Prats, le truppe leali al presidente repressero la sommossa. Allende intervenne alla radio: "Questa mattina un piccolo gruppo di soldati faziosi ha spezzato la tradizionale lealtà dei militari aprendo il fuoco

contro La Moneda, difesa dalla guardia del palazzo. Prats ha risposto con prontezza. Chiedo ai lavoratori di assumere il controllo delle industrie. Se verrà il momento la gente avrà armi, ma io mi fido delle Forze Armate fedeli al governo". Arrivarono anche i rinforzi del primo reggimento di fanteria guidato dal generale Pinochet, che fece puntare le armi contro i rivoltosi. Il *tanquetazo* finì con l'abbraccio di Prats e Pinochet e lasciò a terra ventidue persone tra cui il cameraman argentino Leonardo Henrichsen, che filmò la propria morte riprendendo un gruppo di soldati ribelli.

Il generale Carlos Prats è una figura centrale nei tre turbolenti anni del governo di UP e la sua lealtà a Allende era mal vista da un settore importante dei militari. Dopo una serie di incidenti che coinvolsero Prats provocati ad arte per logorarlo psicologicamente, una folla composta da mogli di ufficiali cileni e alcuni militari in borghese manifestò violentemente davanti alla sua abitazione: lo accusavano di non essere capace di riportare l'ordine anche ricorrendo a un golpe. Il 23 agosto 1973 Prats rassegnò le dimissioni da ministro e annunciò il suo congedo dall'esercito consigliando a Allende di nominare Augusto Pinochet, che considerava leale al governo. La nomina di Pinochet è, di tutta evidenza, fondamentale per il golpe anche perché è a lui che Allende, il giorno in cui avrebbe annunciato il plebiscito per conoscere la volontà del popolo, confiderà che, il 22 agosto, la Camera aveva accusato il governo di atti incostituzionali e chiesto ai militari di intervenire.

L'11 settembre Allende – seppure avvisato dall'intelligence cubana di un imminente colpo di Stato – non annuncerà il plebiscito: Pinochet lo brucerà sul tempo. Le strade di Santiago e il fiume Mapocho si riempiranno di cadaveri. Migliaia di cileni saranno rinchiusi nello stadio nazionale, torturati, uccisi, fatti sparire: "A volte la democrazia dev'essere lavata con il sangue", dirà Pinochet.

Durante il bombardamento de La Moneda, Allende farà un discorso che resterà nella storia: "Pagherò con la vita la lealtà al popolo. Hanno la forza, ma i processi sociali non si fermano con il crimine. La storia è nostra e la fanno i popoli. [...] Si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società

migliore. Queste sono le mie ultime parole, il mio sacrificio sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento”.

La dittatura militare durerà fino all'11 marzo del 1990, quasi diciassette anni di cui dieci di coprifuoco. Pinochet abdicò dopo aver perso il plebiscito nel 1988. Il Rapporto Rettig ha stabilito che la dittatura ha ucciso oltre 3.500 persone, compresi i *desaparecidos*, e di aver violato i diritti umani di oltre 40.000 persone (Pinochet commenterà: “I diritti umani sono un’astuta invenzione dei marxisti”).

Titoli di coda

Salvador Allende morirà con l’elmetto in testa durante l’assedio del palazzo presidenziale sparandosi con il kalashnikov regalatogli da Fidel Castro. Era nato nel 1908.

Nel 1974, nel loro esilio a Buenos Aires, il generale Carlos Prats e sua moglie saranno uccisi con un’autobomba dalla polizia segreta e dal sicario americano Micheal Townley.

Augusto Pinochet morirà nel 2006 nel suo letto, agli arresti domiciliari, da senatore a vita a 91 anni. Milton Friedman (1912-2006) vincerà il Premio Nobel per l’economia nel 1976.

Jaime Guzman sarà assassinato nel 1991 dal Fronte Patriottico Manuel Rodriguez.

Eduardo Frei Montalva, dopo aver sostenuto il golpe, sarà avvelenato nel 1982 per la sua opposizione alla costituzione pinocchettista.

Michael Townley, classe 1942, è stato condannato per il tentato omicidio di Bernardo Leighton a Roma e per l’omicidio Letelier a Washington. Oggi vive una località segreta negli Stati Uniti sotto falso nome, incluso nel programma federale di protezione testimoni.

Henry Kissinger, Premio Nobel per la Pace insieme al vietnamita Le Duc Tho per la composizione del conflitto vietnamita proprio nel 1973, ha compiuto cento anni il 27 maggio del 2023 da uomo libero.

[1] *Confessioni di un liberale. Il Foglio – Anno X numero 54 (5/3/05).*

[2] Peter Kornbluh, *Pinochet declassificato: los archivos secretos de Estados Unidos sobre Chile*, Ed Catalonia, 2023.

[3] “25 agosto. Ho ascoltato alla radio un certo Jaime Guzmán e ho avuto i brividi. Le sue parole sono un condensato di fascismo”. Alain Touraine, *Vita e morte del Cile popolare*, Einaudi 1974.

[4] Nel suo *Nothing is sacred. Economic ideas for the new millennium* (MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 2002) l’economista Robert Barro – parlando del Cile di Pinochet e del Perù di Fujimori – sostiene che la forma di governo auspicabile o almeno compatibile con le esigenze individuali degli attori è una dittatura illuminata, un’autocrazia che contenga, e quando occorre reprima, le istanze sociali, mantenendo illimitate le possibilità del mercato.

RESISTENZA SUL TERRITORIO

LA SEZIONE ANPI ALTA VALLE DEL RENO

di Paolo Rippoliti e Valerio Frabetti



Un po’ di storia. Il nostro è un territorio che ha visto svilupparsi e consolidarsi diverse formazioni partigiane che hanno operato durante l’occupazione nazifascista tra l’autunno del 1943 e l’estate del 1944. I primi gruppi di resistenti nacquero nel lizzanese, andarono a sostenere la Repubblica di Montefiorino e tornarono nel lizzanese dando vita poi alla 7^a brigata Modena, come componente della divisione di Mario Ricci detto “Armando”. Nel porrettano e nel territorio di Gaggio Montano si insediarono la brigata Matteotti “Montagna” guidata dal capitano degli alpini Antonio Giuriolo e la brigata Giustizia e Libertà, guidata da Pietro Pandiani.

Dopo l’eccidio di Biagioni (Granaglione) del 4 luglio 1944, alla fine di settembre, con i tedeschi

in ritirata dalla Toscana, il nostro territorio fu interessato da altre stragi, fra le quali ricordiamo Ca' Berna (Lizzano in Belvedere) e Ronchidoso (Gaggio Montano), con moltissime vittime civili. Quella di Ca' Berna (27 settembre) segue le stragi fatte in toscana a partire da quella di Sant'Anna di Stazzema (12 agosto) e sarà seguita da quelle di Ronchidoso (29 settembre) e Marzabotto (29 settembre-5 ottobre). Tutte si collocano nel disegno tedesco di fare terra bruciata nel territorio che si lasciavano alle spalle rispetto a quello dove andavano ad attestarsi.

I tedeschi, infatti, si posizionarono sul tratto di linea gotica che va da Monte Belvedere a Ronchidoso e Monte Castello. Dopo l'arrivo degli americani a Porretta a fine ottobre 1944 le tre brigate operanti in zona, col coordinamento di Armando, 7^a Modena, Matteotti e Giustizia e Libertà mantennero un contingente di partigiani da mettere in linea, per combattere fino alla liberazione di Bologna. Quindi da questo momento la lotta dei partigiani è in affiancamento alle truppe alleate (americani e brasiliani). Bisognò attendere il febbraio 1945 però per lo sfondamento della linea tedesca con un attacco che vide in campo la 10^a divisione da montagna americana e la divisione brasiliana che muoveva

verso il Monte Castello. Nel frattempo, durante le scaramucce del periodo di stasi invernale, il 12 dicembre 1944 moriva il "capitan Toni" Antonio Giuriolo presso La Corona (Lizzano). Vicino al luogo dove cadde c'è un cippo che lo ricorda e presso il quale intervenne anche il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel 2001.

Nel nostro lavoro di memoria e valorizzazione dei valori della lotta di Resistenza, senza la quale non avremmo avuto subito nel 1946 referendum e elezioni per l'Assemblea costituente (cosa che non avvenne per Germania e Giappone), abbiamo pertanto al centro il ricordo delle stragi di Ca' Berna, Ronchidoso e Biagioni e quello del partigiano Antonio Giuriolo, che ricordiamo ogni anno con l'Anpi di Vicenza con cui siamo gemellati (Giuriolo era nato ad Arzignano - VI). Ogni ultima domenica di settembre, insieme al comune di Gaggio Montano siamo presenti al Memoriale della brigata Giustizia e Libertà, inaugurato nel 1972 alla presenza di Ferruccio Parri e presso il quale nel 1992 è intervenuto il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, al quale si sono susseguite nel tempo importanti personalità della vita pubblica.

Nel nostro territorio è rimasto un legame forte con i discendenti dei soldati dell'esercito brasiliano,





perché i loro componenti si sono caratterizzati per una forte umanità (condividevano quello che avevano con le popolazioni dell'Appennino). Siamo perciò presenti sempre al ricordo della presa di Monte Castello attorno al 21 febbraio presso il monumento a loro dedicato alla Guanella (località Abetaia di Gaggio Montano). Oltre al contributo brasiliano e americano, fondamentale aiuto alla Resistenza è stato dato dalla popolazione civile del territorio che ha sostenuto la lotta partigiana.

La sezione Anpi Alta Valle del Reno si costituisce nell'anno 2015 e incorpora diversi comuni. Il nostro territorio di riferimento, infatti, comprende i comuni di: Porretta Terme (oggi Alto Reno Terme), Castel di Casio, Gaggio Montano, Lizzano in Belvedere e Camugnano. Prima di noi vi sono state altre due esperienze, quella di Lizzano in Belvedere nel 1945, di cui conserviamo la bandiera, esperienza che termina negli anni '60. Poi quella di Porretta Terme, nata per volere del partigiano Mario Cesarini che militò nella 7^a brigata Modena divisione Montagna, esperienza terminata alcuni anni dopo la morte di Cesarini.

Nel primo quinquennio di attività abbiamo operato, e stiamo operando, nelle scuole, offrendo il nostro contributo sui temi della seconda guerra mondiale, della Resistenza e della pace. In particolare, abbiamo realizzato un progetto nelle scuole medie di Gaggio Montano con un contributo in denaro annuo da parte dell'Anpi provinciale. Poi nelle elementari della Berzantina (Castel di

Casio) e medie inferiori di Porretta Terme sui temi sopracitati con un premio in denaro. Sempre nello stesso quinquennio abbiamo dato appoggio (organizzando diverse serate) alla lotta della Saeco con la presenza continua dell'Anpi provinciale.

Abbiamo poi operato con at-

tività di proselitismo allestendo banchetti nei comuni del territorio e durante eventi sindacali, cercando di rafforzare la nostra immagine e presenza. I nostri interventi ricorrenti, durante i quali realizziamo il maggior numero di tesserati, sono il 25 aprile e il 1° Maggio. La presenza istituzionale, che comporta il nostro maggior impegno organizzativo, sono gli eventi di Ronchidoso (ultima domenica di settembre), che con Ca' Berna e Biagioni sono stati gli eccidi maggiori nel territorio. Poi La Corona dove cadde il comandante partigiano Antonio Giuriolo a cui, assieme a Irene Marchiani detta Anty passata per le armi a Pavullo nel Frignano e medaglia d'oro al valor militare, abbiamo dedicato la nostra sezione.

Diversi sono stati i documentari proiettati, i libri presentati e le serate a tema sulla lotta partigiana. Quest'anno in occasione del memoriale a Ronchidoso (grazie a Valerio Frabetti che è sempre stato presente sul territorio) abbiamo organizzato il torneo di bocce "Giustizia e libertà" come momento conviviale dell'evento, per coinvolgere maggiormente la popolazione. Importante è, se riusciremo a portarlo a termine, il progetto in divenire con le scuole superiori di Porretta Terme, che ha l'obiettivo di portare almeno una classe in visita ai campi di sterminio. Infine, siamo contenti di aver realizzato un accordo che prevede l'ubicazione della nostra sede ufficiale presso la Camera del Lavoro di Porretta Terme, progetto simile a quello di Bologna dove una sede Anpi è stata costituita presso la Camera del Lavoro Metropolitana.

VITE RESISTENTI

LUCY SALANI

di Matteo Rimondini

Il 22 marzo scorso, Bologna, l'Italia e in generale tutte e tutti noi abbiamo perso Lucy Salani, ultima donna trans gender sopravvissuta a un campo di concentramento, nella fattispecie quello di Dachau. Spesso, infatti, si è portati per ovvie ragioni quantitative a intendere il progetto di sterminio nazista, teso unicamente all'eliminazione della popolazione ebraica; è anche vero il fatto che la storiografia e il dibattito pubblico, come emerso anche dall'ultima celebrazione della Giornata della Memoria presso il Bundestag a Berlino, hanno sempre più depositato al loro interno la memoria di tutte le persone non ebrei deportate e sterminate.

Quella di Lucy Salani è però una vicenda che si è riverberata nei decenni a seguire, diventando punto fondamentale delle battaglie per i diritti civili. La storia di Luciano, nome all'anagrafe mai ufficialmente modificato – «non per resa, ma per una grande pacificazione con la sua storia personale» come spiega Vincenzo Branà in un recente articolo apparso su il Manifesto – inizia

nel 1924, anno di nascita, proseguendo fra le file dell'esercito italiano, costrizione avvenuta nonostante si fosse dichiarata omosessuale.

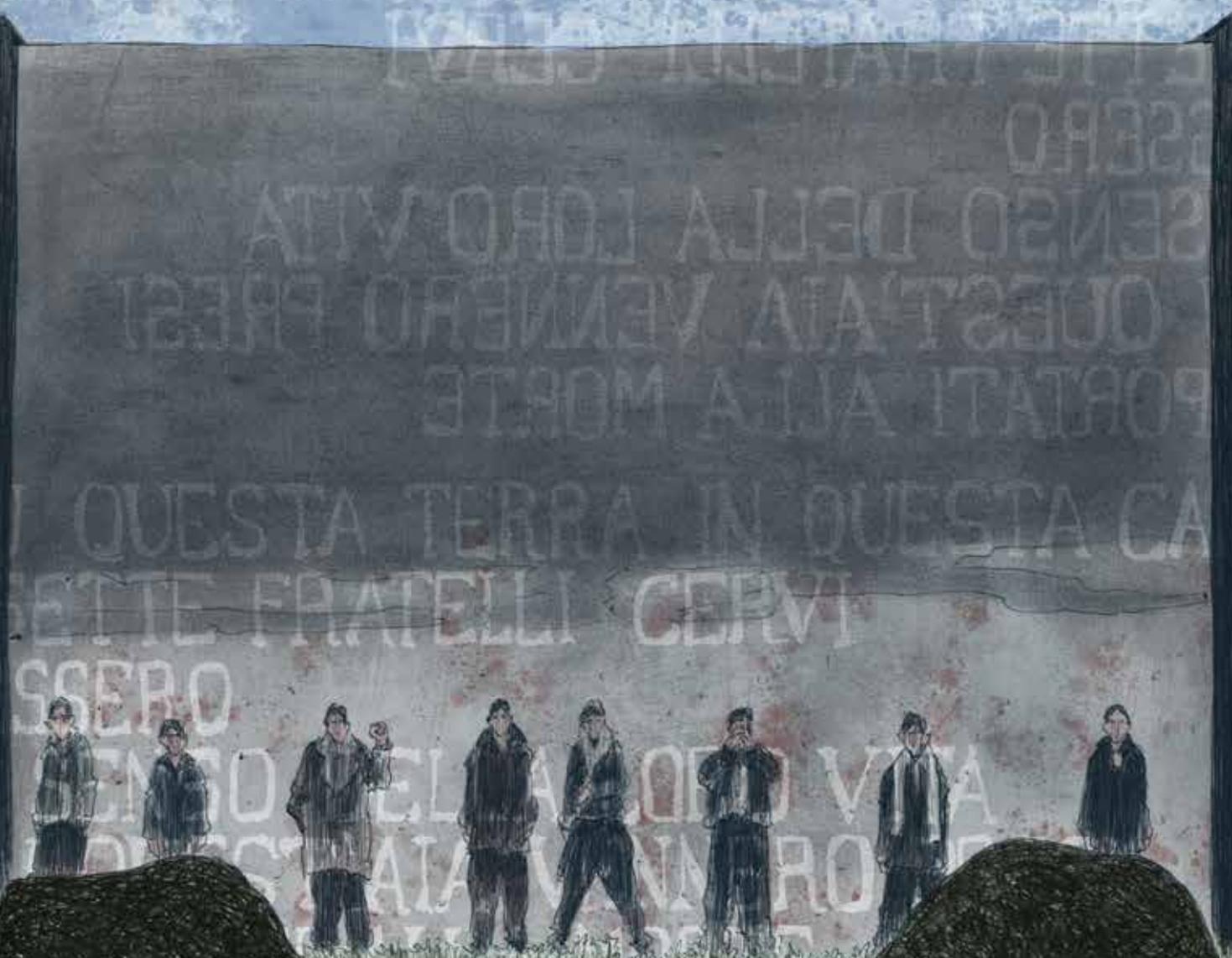
Fra alterne vicende e poco fortunate fughe, viene internata a Dachau in quanto disertore a causa, appunto, di un tentativo di evasione mal riuscito. In una delle ultime interviste, rilasciata al giornale on line Open, racconta come il suo ruolo fosse quello di attaccare etichette ai cadaveri ammassati, riuscendo a sopravvivere, come ella stessa affermò, «perché non c'è altra alternativa. E perché vale sempre la pena di lottare per affermare la propria identità».

Bologna divenne una delle sue città adottive, essendosi qui trasferita negli anni '70. In un frangente storico che ancora non la comprendeva appieno (ammesso che non si possa dire lo stesso del nostro presente) compie la propria transizione in Inghilterra durante il decennio successivo, vissuta, però, come una rinuncia, a causa della poca attenzione alla ricostruzione fisica. Ora, mentre scrivo questa nota, penso all'intimità delle parole appena battute, e mi assale un brivido di rispetto per una persona che, oltretutto, non ho mai conosciuto; di converso, l'obiettivo non è l'agiografia, ma il ricordo di chi, secondo qualcuno che davvero le è stata vicino, Porpora Marcasciano, è stata «la» storia, la nostra, quella di un paese alla ricerca di una sua connotazione».



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 comma 2 art. N. 080016 del 10/03/2008 - DCB - BO

Foto di Famiglia Porrasini



I 17 FRATELLI CERVI